

RiMe

Rivista dell'Istituto
di Storia dell'Europa Mediterranea

ISSN 2035-794X

numero 12, giugno 2014

FRAMING ANACLETUS II (Anti) Pope, 1130-1138.
Congresso Internazionale di Studi (Roma, 10-12 aprile
2013). Rassegna e considerazioni a margine di un
evento storiografico

Corrado Zedda

DOI: 10.7410/1105

Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea
Consiglio Nazionale delle Ricerche
<http://rime.to.cnr.it>

Direttore responsabile

Antonella EMINA

Direttore editoriale

Luciano GALLINARI

Segreteria di redazione

Esther MARTÍ SENTAÑES

Comitato di redazione

Grazia BIORCI, Maria Eugenia CADEDDU, Monica CINI, Alessandra CIOPPI, Riccardo CONDRÒ, Gessica DI STEFANO, Yvonne FRACASSETTI, Raoudha GUEMARA, Maria Grazia KRAWCZYK, Maurizio LUPO, Alberto MARTINENGO, Maria Grazia Rosaria MELE, Maria Giuseppina MELONI, Sebastiana NOCCO, Michele M. RABÀ, Riccardo REGIS, Oscar SANGUINETTI, Giovanni SERRELI, Giovanni SINI, Luisa SPAGNOLI, Patrizia SPINATO BRUSCHI, Federica SULAS, Massimo VIGLIONE, Isabella Maria ZOPPI

Comitato scientifico

Luis ADÃO DA FONSECA, Sergio BELARDINELLI, Michele BRONDINO, Lucio CARACCILO, Dino COFRANCESCO, Daniela COLI, Miguel Ángel DE BUNES IBARRA, Antonio DONNO, Giorgio ISRAEL, Ada LONNI, Massimo MIGLIO, Anna Paola MOSSETTO, Michela NACCI, Emilia PERASSI, Adeline RUCQUOI, Flocel SABATÉ i CURULL, Gianni VATTIMO, Cristina VERA DE FLACHS, Sergio ZOPPI

Comitato di lettura

In accordo con i membri del Comitato scientifico, la Direzione di RiMe sottopone a referee, in forma anonima, tutti i contributi ricevuti per la pubblicazione

Responsabile del sito

Claudia FIRINO

RiMe – Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea (<http://rime.to.cnr.it>)

Direzione: via S. Ottavio, 20 -10124 TORINO -I

Tel. +39 011670 3790 -Fax +39 0118124359

Segreteria editoriale: via G.B. Tuveri 128 -09129 CAGLIARI -I

Telefono: +39 0704036 35 / 70 -Fax: +39 070498118

Redazione: rime@isem.cnr.it (invio contributi)

Indice

Corrado Zedda	
<i>FRAMING ANACLETUS II (Anti) Pope, 1130-1138</i>	5-66
<i>Congresso Internazionale di Studi (Roma, 10-12 aprile 2013).</i>	
<i>Rassegna e considerazioni a margine di un evento storiografico</i>	
Antonio Forci	
<i>L'episcopato di Saladinus Doliensis nella Sardegna regnicola del secolo XIV</i>	67-106
<i>(1335-1355)</i>	
Giovanni Sini	
<i>Elia de Palmas. La professione di diplomatico ecclesiastico durante un periodo</i>	107-136
<i>di mutamento a cavallo tra XIV e XV secolo</i>	
Sebastiano Marco Ciccì	
<i>Al centro del Mediterraneo. Le relazioni commerciali e diplomatiche tra</i>	137-165
<i>Messina e gli Stati Uniti (1784-1815)</i>	
Sebastiana Nocco	
<i>Conoscenza e rappresentazione del territorio argentino tra XVI e XIX secolo:</i>	167-189
<i>esploratori, cartografi e viaggiatori</i>	
Susana Frías	
<i>La trasmisión de las ideas revolucionarias en el Río de la Plata</i>	191-214
María Soledad Balsas	
<i>Diritto all'informazione e cittadinanza esterna: il caso di RaiItalia 1 in</i>	215-235
<i>Argentina</i>	
Grazia Biorci	
<i>Dall'altra parte del Mediterraneo: il lessico delle migrazioni nella stampa nor-</i>	237-259
<i>dafricana fra cronaca e stereotipi</i>	

FRAMING ANACLETUS II (Anti) Pope, 1130-1138
Congresso Internazionale di Studi (Roma, 10-12 aprile 2013).
Rassegna e considerazioni a margine di un evento storiografico

Corrado Zedda¹
(Université de Corse)

Riassunto

Lo scisma della Chiesa, con la duplice elezione di Innocenzo II e Anacleto II (1130-1138), è un avvenimento complesso che si inserisce nel contesto della riforma della Chiesa e della lotta per le investiture.

Un recente convegno internazionale su Anacleto ha approfondito i molteplici temi di ricerca collegati alla storia dello scisma e ha portato a nuove e importanti acquisizioni storiografiche, anche riguardo alle dinamiche regionali, delle quali si da conto in questa rassegna.

Parole chiave:

Storia della Chiesa; Scisma; Mediterraneo medioevale.

Resumé

Le schisme de l'Église, avec la double élection des papes Innocent II et Anaclet II (1130-1138), est un événement complexe qui fait partie de la réforme de l'Église et de la querelle des investitures.

Une récente conférence internationale sur Anaclet II a examiné les nombreux sujets de recherche liés à l'histoire du schisme et a conduit à de nouvelles et importantes acquisitions historiographiques, également en ce qui concerne la dynamique régionale, dont le revenu dans cette revue.

Mot-Clés:

Histoire de l'Église; schisme; Méditerranée médiévale.

¹ L'inusuale lunghezza della presente rassegna, le note a piè di pagina e le considerazioni personali dell'estensore, mescolate con i resoconti dei singoli interventi, connotano sicuramente in modo atipico la struttura del testo qui presentato e potrebbero far pensare all'eventualità che questo scritto possa in qualche modo togliere qualcosa alla futura pubblicazione degli Atti, in preparazione da parte degli organizzatori del convegno. Per tale motivo desidero precisare di avere utilizzato gli scritti gentilmente concessimi dai relatori nell'intento di fornire completezza e profondità all'insieme della rassegna. Naturalmente ho inteso utilizzare tali scritti in modo rispettoso dei diritti degli autori, riportandone i passi salienti e rendendo chiara la differenza fra il loro pensiero e le osservazioni personali dell'estensore. Forse non sarà del tutto superfluo precisare pure che il presente contributo costituisce una semplice anticipazione all'attesissimo e corposo volume degli Atti del convegno, senza alcuna intenzione di rubare la scena a un'iniziativa straordinaria e che lascerà certamente un solco profondo nella storiografia degli ultimi anni. Ringrazio dunque i relatori per la grande disponibilità e cortesia nell'aver voluto discutere alcuni aspetti della rassegna via via che essa prendeva corpo e che mi hanno consigliato sulle modalità più opportune per la sua pubblicazione.

1. Uno sguardo introduttivo. - 2. Il convegno. - 3. Prima sessione. Lo Scisma del 1130-1138. - 4. Seconda sessione. Anacleto II e Roma. - 5. Terza sessione. Le politiche della Scrittura. - 6. Quarta sessione. Monumento e immagine. - 7. Dinamiche regionali relative allo Scisma. - 8. Conclusioni. - 9. Bibliografia. - 10. Curriculum vitae.

1. Uno sguardo introduttivo

Lo scisma della Chiesa, provocato dalla duplice elezione di Innocenzo II e Anacleto II nel 1130 e proseguito sempre più drammaticamente per ben otto anni fino alla morte di Anacleto nel 1138, è un avvenimento complesso che evidenzia una natura differente rispetto agli altri scismi verificatisi nei decenni precedenti, immersi nel contesto della lotta per le investiture e, più in generale, nelle pieghe sempre mutevoli di quel grande fenomeno che fu durante il Medioevo la riforma della Chiesa².

Da tempo gli studiosi si interrogano sulla reale natura (o sulle reali nature) di questo particolarissimo evento storico. Il dibattito, che durante il XX secolo ha coinvolto personalità come Pier Fausto Palumbo, Hans-Walter Klewitz, Franz-Josef Schmale, Luigi Pellegrini (= Mario da Bergamo come frate cappuccino), fino più recentemente Glauco Maria Cantarella, Mary Stroll e altri ancora, è stato acceso, talvolta aspro ma ha portato a delle graduali e fondamentali acquisizioni.

Ci si è chiesti se lo scisma fosse stato il colpo di coda della lotta fra *regnum* e *sacerdotium*, sviluppatasi nei decenni precedenti e composta con il Concordato di Worms del 1122, ed è stato appurato che in quegli anni il rapporto fra i due massimi poteri era stato ormai ristabilito e nessuna delle parti antagoniste, la Chiesa e l'Impero, aveva interesse a rinfocolarne gli ultimi barlumi.

Si è pensato a una disputa dottrinale, anche se le divergenze ideologiche erano in quel momento non decisive e non esisteva, all'interno della Chiesa, un

² Riforma che la storiografia non definisce più essenzialmente "gregoriana", cfr. le fondamentali osservazioni di O. Capitani, *Esiste un'età gregoriana?*. Secondo lo studioso (pp. 480-481), «se si dovesse continuare a guardare a Gregorio VII come al "realizzatore", "all'interprete", pur solitario, di tutti i motivi della sua età, la risposta dovrebbe essere negativa: molto c'era da tempo in via di realizzazione [...] che trovò una sua completa manifestazione *nel tempo* di Gregorio VII, non ad opera sua. Molti fenomeni, in Gregorio VII, non trovarono un interprete "definitivo": la realizzazione del centralismo romano in una misura di compressione di alcuni aspetti "dell'episcopalismo", che fu certamente il fenomeno più vistoso di quella realizzazione, doveva conoscere attenuazioni e modificazioni. La rottura con l'impero fu solo in parte l'esplosione inevitabile di una situazione di rapporti difficili (che al tempo di Cadalo comunque aveva suggerito altre misure)». In seguito a queste e a successive riflessioni di Capitani, le ricerche sono proseguite fino a far ormai concordare la maggior parte degli studiosi sul fatto che la riforma fu solo parzialmente "gregoriana".

personaggio di spicco che avesse l'intenzione di riprenderle in considerazione in modo problematico.

Per altri ancora, il dissidio, latente ormai da molti anni, scoppiò per motivi molto più pragmatici rispetto al corretto indirizzamento delle istanze riformiste, ormai diverse da quelle di sessant'anni prima e sebbene esse potessero apparire in qualche modo "tradite" agli occhi di qualche anziano rappresentante delle gerarchie ecclesiastiche, che non aveva digerito l'accordo di Worms³. Uno scisma "politico", insomma.

Infine, forse dello scisma non poteva neanche essere del tutto responsabile lo stato dei rapporti col regno Normanno, costante presenza, a volte minacciosa a volte alleata a Sud del territorio della Sede Apostolica.

Secondo le più recenti proposte, la grande contrapposizione all'interno della Chiesa allo scoppio dello scisma appare piuttosto come l'esito finale di un percorso lungo, svoltosi spesso in sottotraccia, che portò le diverse anime della riforma e i rappresentanti di spicco della gerarchia ecclesiastica a contrapporsi definitivamente nel tentativo dell'affermazione di idee precipuamente politiche, che avrebbero comunque condotto la Sede Apostolica a trasformarsi in un'organizzazione più universale e "internazionale" di quella operante nell'XI secolo e nello scorcio iniziale del XII.

Per quanto riguarda gli esiti "regionali", lo scisma ebbe dei riflessi importanti anche su tutto il fronte tirrenico di rivendicazione pontificia, Innanzitutto nel Meridione italico, con la creazione del Regno di Sicilia da parte di Anacleto II, e quindi anche per la Sardegna e per la Corsica, le due isole tirreniche rivendicate dalla Chiesa di Roma sotto la sua alta tutela fin dai secoli dell'Alto Medioevo.

Con la bolla del 20 marzo 1133 Innocenzo II sancì definitivamente la spartizione fra Genova e Pisa delle diocesi corse, passate da tre a sei vescovati, senza per questo che fossero appianati tutti i contrasti, anzi, ponendo le basi per l'instabilità dei decenni successivi e per una nuova politica tirrenica da parte delle due città marinare⁴. In un secondo momento, con la bolla del 22 aprile

³ Secondo la criticata interpretazione "ecclesiologica" di S. Chodorow, *Ecclesiastical politics*.

⁴ F. Gaude, *Bullarum Diplomatum, Innocentius II*, XII pp. 377-378 (Grosseto 1133 marzo 20); regesto in *Italia Pontificia*, VI (*Liguria sive provincia Mediolanensis. Pars I, Lombardia*), n° 15, pp. 325-326. Nebbio, Mariana e Accia erano assegnate all'arcidiocesi di Genova; Aleria, Ajaccio e Sagone, all'arcidiocesi di Pisa. Sagone, dopo secoli di oblio, risulta nuovamente attestata fra il 1121 e il 1123, quando Callisto II ricorda di avere riconsacrato, dopo lungo tempo, un vescovo di Sagone, come ricorda nella sua bolla ai vescovi corsi del 1123, cfr. U. Robert, *Bullaire*, doc. 389, pp. 177-180. Per Genova le diocesi corse erano essenziali per la sua elevazione ad arcidiocesi; ad esse si aggiungevano le due diocesi suffraganee nella terraferma di Bobbio e Brugnato (staccata da Luni, diocesi dipendente da Roma), cfr. G. Salvi, *La cattedrale di Genova*. Il progetto di elevazione ad arcidiocesi di Genova (a spese dell'anacletiana Milano, da cui dipendeva la città ligure) era inscindibilmente legato a quello della spartizione delle diocesi corse fra Genova e Pisa; a sua

1138 Innocenzo completò l'opera relativamente alla Sardegna⁵. Il pontefice divise la diocesi di Gallura, suffraganea della Sede Apostolica, nelle due diocesi di Civita e Galtelli, concedendone la giurisdizione alla Chiesa di Pisa nella persona del suo arcivescovo, Baldovino. Inoltre concesse allo stesso Baldovino la legazia sulla Sardegna e la primazia sull'arcidiocesi di Torres.

Si trattava di concessioni a una Chiesa e a una città che avevano fornito un contributo decisivo alla causa di Innocenzo negli anni dello scisma e che ora andavano ricompensate adeguatamente, sacrificando parte dei diritti di controllo pontificio su questo territorio dello spazio tirrenico⁶.

2. Il convegno

Si è detto delle fondamentali acquisizioni degli ultimi decenni ma naturalmente molte questioni sono rimaste ancora sul campo e su di esse continuano a lavorare gli studiosi e i gruppi di lavoro di numerose Università e Istituti di ricerca, sempre più organizzati secondo criteri di multidisciplinarietà e apertura alle più recenti metodologie della ricerca, dall'antropologia agli studi artistico-codicologici, fino al pionieristico campo della storia controfattuale, sul quale si stanno cimentando personalità di rilievo internazionale.

volta questo riassetto prevedeva un contrappeso in Sardegna. Un complesso ginepraio politico mediterraneo che, se risolveva un problema, ne apriva automaticamente un altro. Sul contesto in cui si inseriva la spartizione cfr. V. Polonio, *Dalla diocesi all'archidiocesi di Genova*.

⁵ Per la più recente trascrizione della bolla e per l'esame dei suoi contenuti cfr. M.L. Ceccarelli Lemut, *La sede metropolitana*, pp. 56-59 e 40-43.

⁶ Personalmente sono del parere che, contrariamente a quanto sostenuto comunemente sulla base di una radicata tradizione storiografica, basata su una Sardegna colonizzata da Pisa per vocazione "naturale" e secondo un'ineluttabilità delle cose, la bolla di Innocenzo non rappresenti la "conclusione di un lungo processo iniziato quasi sessant'anni prima, al tempo di Gregorio VII, con la concessione del vicariato *in spiritualibus* sulla Corsica al vescovo di Pisa e proseguito con fasi alterne sotto Urbano II e i suoi successori, giunto ad un importante traguardo ora che il presule pisano diventava non solo metropolita di vescovadi posti in Corsica, in Sardegna e in Toscana ma anche primate di una provincia sarda, sanzione ecclesiastica e riconoscimento di quella forza e di quella potenza marittima da Pisa esplicate nel Mediterraneo occidentale e poste al servizio del pontefice, ed auspicio di ancora più grandi fortune che la città toscana poteva ottenere solo che avesse mantenuto la sua fedeltà alla Sede Apostolica" (M.L. Ceccarelli Lemut, *La sede metropolitana*, p. 43). In realtà ci troviamo di fronte all'esito di congiunture molto precise, verificatesi nel terzo decennio del XII secolo e in nessun modo preventivate dai pontefici dei decenni precedenti, quasi che avessero avuto in mente, da subito, un piano da trasmettersi di successore in successore, che prevedesse l'obiettivo finale di concedere la Sardegna ai meritevoli pisani. Meritevoli sì, ma di scomunica, come accadrà più volte negli anni di pontificato di Innocenzo III, Onorio III e Gregorio IX, quando nel XIII secolo Pisa opererà, in quel momento per davvero, il tentativo di conquista dell'intera isola.

Si può intuire come un tema di ricerca così stimolante come lo studio dei rapporti fra papi e anti papi (o papi contrapposti, come sarebbe più corretto definirli) avrebbe attratto gli indagatori più aperti e motivati a reimpostare tale tema su criteri completamente nuovi. Con questi intenti il gruppo di lavoro coordinato da Tommaso di Carpegna Falconieri (Università di Urbino, Carlo Bo), Umberto Longo (Sapienza-Università di Roma, Lila Yawn (John Cabot University, Roma) e Kai-Michael Sprenger (Deutsches Historisches Institut di Roma), aveva iniziato a studiare e sezionare il nostro soggetto di ricerca, incentrando l'attenzione su alcune figure storiche rilevanti, come fatto recentemente e con esiti brillanti per la figura dell'antipapa Clemente III (1080-1100) e, ora, con il grande evento culturale dedicato alla figura di Anacleto II, papa oppositore di Innocenzo II fra il 1130 e il 1138.

Il convegno internazionale su Anacleto, del quale si dà conto nella presente rassegna, è stato organizzato dalla Sapienza - Università di Roma (Dipartimento di Storia Culture Religioni); dalla John Cabot University – Department of Art History and Studio Art; dall'Università degli studi di Urbino Carlo Bo – Dipartimento di Scienze della Comunicazione e Discipline Umanistiche e in collaborazione con la Comunità Ebraica di Roma; il Deutsches Historisches Institut in Rom; l'American Academy in Rome.

Dopo i saluti delle autorità, portati da Francesco Avallone, Prorettore vicario dell'Università la Sapienza di Roma e, attraverso una lettera, da Stefano Pivato, Magnifico Rettore dell'Università degli Studi di Urbino, Carlo Bo, sono cominciati i veri e propri lavori congressuali.

3. Prima sessione. Lo Scisma del 1130-1138

La prima sessione è stata presieduta da Mauro Ronzani, il quale ha come prima cosa scherzosamente dichiarato di essere onorato di presiedere a questo convegno ma anche di adempiere a una piccola penitenza, per il fatto di essere pisano, come chi ospitò e protesse Gregorio di S. Angelo, Innocenzo II, il papa contrapposto di Anacleto II e infatti Ronzani pone l'accento su questa posizione pisana nel contesto generale dello scisma.

Il primo intervento della sessione è stato quello di Harald Müller (Historisches Institut der Rheinisch-Westfälischen Technischen Hochschule di Aachen): *There can be only one: General remarks on the problem of opposing Popes.*

Si è trattato di una introduzione alle situazioni generali dei papi contrapposti, che lo studioso tedesco ha proposto anche attraverso un efficace PowerPoint.

Il punto di partenza è stato l'esame del concetto Anti papa = Anti Cristo e del fatto che, come doveva esserci un solo re, doveva esserci un solo papa. Quindi Müller è passato a esaminare il complesso fenomeno degli antipapi come tramandatoci dalle fonti e sul quale lo studioso ha definito 6 problemi d'area:

1) *Definizione* – Cosa vuol dire antipapa, termine strettamente connesso con una elezione illegale o con una doppia elezione o, ancora con una usurpazione violenta ai danni di un papa regnante.

2) *Aspetti legali* – A tal proposito, chiarisce Müller, il *Decretum Gratiani* espone i problemi legati agli aspetti legali. Se il papa sbaglia, nessuno lo può giudicare. Si trattava, per i canonisti, di un contesto molto complesso sul quale intervenire.

3) *Amministrazione* – Le difficoltà, per chi si trovava in una simile situazione, risiedevano nella incerta lealtà dei cardinali e della curia. Il rimedio a questo problema poteva essere la creazione di nuovi cardinali o la formazione di cancellieri e di altra burocrazia della curia, ma anche tale situazione non garantiva il successo automatico.

4) *Comunicazione e stile degli antagonisti* – Lo stile dei papi contendenti nasconde non solamente aspetti di propaganda ma anche di sostanza, per questo le fonti parleranno spesso di *invasio, expulsio, confessio*. Ancora, sono importanti gli aspetti che emergono dalle azioni solenni di un pontefice contendente nei confronti del rivale, come i rituali di deposizione o, sempre nel campo della propaganda, il predire l'avvento delle disgrazie a causa della presenza di un antipapa.

5) *Commemorazione* – La Cronaca di Helinant de Froidmont parla di Costantino II (767-768) come di pseudo papa che viene abraso dalla memoria dei pontefici. Pandolfo nella Vita di Pasquale II parla di Guiberto di Ravenna (Clemente III) come di "cuius nomine delectus est". Quindi appare fondamentale il concetto di *damnatio memoriae* o sostituzione della memoria. I "danni" prodotti da questo procedimento sono naturalmente la distruzione di documenti papali, l'espunzione del nome di un papa; la ripulitura dei cartulari. Per questo Müller sottolinea l'importanza della storia e della contestualizzazione di fatti e personaggi inseriti in quel preciso momento storico.

6) *Accesso alle fonti da parte degli storici* – Gli antipapi soffrono di fondamentali svantaggi, nella tradizione storiografica, la quale porta poi a interpretazioni talvolta poco obiettive (si pensi per questo alla polemica di Schmale vs Palumbo). La visione legale è importante ma essa va associata alla varietà dei temi di ricerca e al significato delle operazioni.

Müller propone così di lavorare attenendosi a questa griglia metodologica, che fornisce le principali linee di indagine per lo studio del complesso fenomeno degli anti papi.

Come ha riassunto Mauro Ronzani, quelli esposti da Müller sono stati i caratteri generali, la griglia concettuale dei lavori del convegno: ottimi schemi riassuntivi che fanno capire bene tutto il contesto in cui gli avvenimenti e i personaggi si mossero.

Ronzani ricorda altresì che nella *Historia Compostellana* compare per la prima volta il termine "antipapa", propone però la più calzante definizione di "papi concorrenti", piuttosto che quella di "antipapi", usata sulla base di quanto si dirà nel corso dei lavori congressuali.

Subito dopo è stata la volta del prestigioso intervento di Mary Stroll (University of California, San Diego): *Anaclet II and the Papal Schism of 1130-1138: an overview*.

La studiosa americana, i cui lavori sono stati preziosissimi per generazioni di studiosi, si è dichiarata veramente felice di poter partecipare ai lavori del convegno. Con i suoi studi sullo scisma e sui suoi protagonisti la Stroll ha voluto ricomporre in modo più pacato le diverse posizioni storiografiche del passato, talvolta presentate in maniera aspra e conflittuale. Ha ripreso così alcune tesi di Palumbo (al quale riconosce i meriti di pioniere della materia, che altri gli avevano negato) confermando tuttavia l'aspetto centrale del potere e del gioco delle alleanze, che portò, ad esempio, alla scelta di Cluny di parteggiare da subito per Innocenzo II, abbandonando così un suo monaco, come era stato Pietro Pierleoni, alias Anacleto II⁷.

Ma la studiosa vede nel conflitto all'interno del collegio cardinalizio solo una delle cause che portarono allo scisma e ne individua delle altre, fra le quali il perdurante dissidio tra Pierleoni e Frangipane, che aveva portato i Frangipane a imporre Onorio II quale pontefice nel 1224 e, soprattutto, le pur lontane origini ebraiche di Pietro Pierleoni, che fu oggetto di continui attacchi da parte di Bernardo di Chiaravalle, mentre pure suo fratello, Graziano Pierleoni, era stato oggetto di derisione per questa origine, quando si era recato in Francia all'epoca del concilio di Reims del 1119: quasi un'anticipazione del comportamento del clero francese al momento dello scisma⁸.

Certo, gli aspetti politici furono alla base dello scisma, come convincentemente proposto dalla più recente storiografia sulla duplice elezione del 1130, ma, allo stesso tempo, secondo la Stroll, ideologie in parte diverse distinguono Anacleto II da Innocenzo II. Anacleto avrebbe sposato la riforma moderata teorizzata da Pier Damiani, la quale implicava che il papa universale sarebbe stato eletto dalla Chiesa, ma che non ci sarebbe stata la cooperazione e il rispetto tra re-

⁷ M. Stroll, *The Jewish pope*.

⁸ Per tutte queste suggestioni cfr. M. Stroll, *The Jewish pope*, cit., Chapter XV. *The anatomy of the schism: the Jewish element*, pp. 156-168.

gnum e *sacerdotium*. Innocenzo si sarebbe invece concentrato maggiormente sull'aspetto politico del papato, sposandone le caratteristiche del suo potere monarchico, una *imitatio imperii*.

L'intervento della Stroll si concentra in particolare sul ruolo di Bernardo di Clairvaux nel complesso intreccio di avvenimenti e propaganda sviluppatosi negli otto anni di contrapposizione all'interno della Chiesa. Molte figure hanno contribuito all'origine e alla conclusione dello scisma, ma la persona che più ha formato la concezione comune su Anacleto, e "prodotto" la sua fine è stata San Bernardo, abate di Clairvaux. Bernardo era sicuramente molto abile a convincere gli altri della sua saggezza, inizialmente ammorbidendo il suo avversario e successivamente castigandolo per il suo comportamento errante, spesso sostenendo che aveva inflitto disagio grave su di lui personalmente. Come ultimo passo, Bernardo avrebbe agito sulla persona da convertire offrendogli comprensione e la sua assistenza nel condurlo lungo il giusto sentiero.

Bernardo raffigurò Anacleto come l'esponente di una famiglia ebrea, che incarnava le caratteristiche più atroci, e che aveva disonorato la Chiesa, una volta assiso su quel trono di San Pietro, da lui a lungo agognato. Molti altri, come Pietro il Venerabile, abate di Cluny, e lo stesso Innocenzo II avranno opinioni simili alla sua, ma Bernardo aveva il talento di comunicare il suo pensiero e le sue linee guida in modo così convincente e appassionato che i suoi intenti riuscivano quasi sempre. Egli fu presente praticamente a ogni incontro decisivo in cui venne raggiunta una decisione su Anacleto, quando si trattava di convincere l'imperatore, il re di Francia e altre potenti figure laiche ed ecclesiastiche di ogni sorta sul fatto che Innocenzo era la scelta giusta per guidare la Chiesa.

Al termine di questa breve introduzione, la studiosa ha esaminato i precedenti della situazione del 1130, premettendo che gli scismi papali e le elezioni contestate erano state quasi una rarità fin dall'inizio della riforma ecclesiastica nella metà dell'XI secolo, tuttavia, quelle che avevano preceduto le elezioni del 1130 forniscono un'adeguata prospettiva storica per identificare il corretto contesto del nostro tema.

All'interno del magmatico contesto romano di quegli anni non deve essere sottovalutata la lotta fra i partiti all'interno della città e il ruolo di alcuni membri delle più alte gerarchie ecclesiastiche, fra cui, importante, quello di Pietro di Porto, come in passato, e in questo senso andrà osservato che questo presule continuava ad esercitare il ruolo avuto fin dai secoli dell'Alto Medioevo nelle questioni relative allo spazio tirrenico.

La Stroll ripercorre così le vicende dell'epoca, ponendo attenzione al ruolo di Pisa e a quello di Cluny, da cui proveniva il cardinale Pietro Pierleoni di Trastevere.

Troviamo a Roma due partiti nettamente contrapposti, quello dei Pierleoni e quello dei Frangipane. Il partito di Pietro Pierleoni aveva, fra le sue figure di riferimento (più a livello ideale che di sostanza) Pietro di Santa Susanna, eminenza grigia della curia romana, uomo di grande esperienza e saggezza, sostenitore della regolarità procedurale e del diritto canonico nelle elezioni pontificie.

Il partito dei Frangipane era guidato da Aimerico, autorevole e influente cancelliere della curia pontificia, francese come Callisto II e da questi creato cardinale. Era uomo di grande ambizione, ricco di legami con le Chiese della cristianità occidentale e in ottimi rapporti con l'impero. Aimerico e il suo entourage vedevano nel concordato di Worms una soluzione realista e pragmatica, sia per la Chiesa che per l'Impero e tendevano a una politica che si slegasse dall'invadente presenza normanna, interessati estensori della loro potenza nel sud Italia. Si vedrà, comunque, come la creazione del Regno di Sicilia da parte di Anacleto fu una libera e ponderata decisione del pontefice, che con essa ribadiva, come ricorderà anche Cantarella, la vertiginosa inavvicinabilità del vicario di Cristo.

Le ricostruzioni di Pier Fausto Palumbo, di Luigi Pellegrini (= Mario Da Bergamo) e della stessa Stroll, hanno progressivamente chiarito bene le dinamiche degli avvenimenti di quel concitato mese di febbraio, anche se il fronte storiografico di Klewitz e più tardi Schmale ha preferito insistere su altre ragioni, più ecclesiologiche.

Con forte pragmatismo politico, l'11 febbraio 1130 Aimerico convocò presso il monastero di Sant'Andrea, dove ancora agonizzava Onorio II, i cardinali dei quali riteneva di potersi fidare per preparare la nuova elezione, ritenuta ormai vicinissima. Il resto della Curia rispose invocando l'anatema su tutti coloro che si accingessero all'elezione di un nuovo pontefice prima della morte di Onorio, secondo il decreto *In nomine Domini* di papa Nicola II del 1059. Questa parte della curia chiese invece la nomina di una commissione di otto cardinali elettori, due cardinali-vescovi più tre cardinali presbiteri e tre cardinali diaconi, in rappresentanza di entrambe le parti, che avrebbero dovuto incontrarsi nella chiesa di Sant'Adriano solo dopo la sepoltura del Papa.

Si vede da queste differenti iniziative l'estrema attenzione del partito Pierleoni nel volere seguire correttamente tutte le norme procedurali, puntando così sul formale rispetto delle regole di successione al soglio pontificio quale strumento di legittimazione del proprio operato. Un atteggiamento leale che però si scontrava con il forte pragmatismo utilizzato dal cancelliere Aimerico, che tesseva la sua rete per avvolgere i rappresentanti del partito avverso mediante una serie di piccole concessioni formali (la nomina di una commissione di cardinali e vescovi, la definitiva esclusione dei rappresentanti del popolo romano dalle

procedure di elezione) che gli avrebbero permesso, a sua volta, di dare una legittimazione al suo operato.

Nella commissione eletta fra i rappresentanti del Sacro Collegio, la fazione di Aimerico contava cinque membri su otto e ciò era dovuto al metodo utilizzato per l'elezione dei componenti: ciascuno dei tre ordini cardinalizi doveva eleggere due suoi rappresentanti. Sebbene i seguaci di Aimerico fossero, nel complesso dell'intero Collegio, in minoranza, essi avevano la maggioranza in due ordini, quello dei cardinali-vescovi e quello dei cardinali-diaconi, mentre gli oppositori erano prevalentemente concentrati fra i cardinali-presbiteri. Quindi all'interno della commissione ristretta incaricata di scegliere il nuovo pontefice, la fazione di Aimerico aveva acquisito la maggioranza del corpo elettorale ed ecco come la trappola tesa dal cancelliere aveva funzionato implacabilmente e nel pieno rispetto delle regole condivise fra i rappresentanti dei due partiti: i fautori del Pierleoni si sarebbero fatti incastrare con le loro stesse mani.

La falsa notizia della morte di Onorio portò a degli immediati tumulti e a far accendere la lotta per la sua successione, con i Pierleoni pronti a imporre il loro candidato ma l'esposizione del povero papa moribondo alla finestra del suo palazzo fermò temporaneamente tutti i giochi, anche se prostrò definitivamente la fibra del pontefice.

La sera del 13 febbraio 1130 Onorio II moriva. Aimerico, che aveva vegliato il pontefice fino alla fine, fece portare la salma in Laterano, e nella stessa notte tra il 13 e 14 febbraio convocò presso la sua rocca i cardinali che erano dalla sua parte e contrari ai Pierleoni, indicendo un conclave fuori dalle corrette norme procedurali, per il fatto di essere stato celebrato prima della sepoltura di Onorio e senza che fossero stati convocati tutti i rappresentanti del collegio cardinalizio presenti in quel momento a Roma. La mattina del 14 febbraio fu eletto papa Gregorio di Sant'Angelo, che prese il nome di Innocenzo II.

Il cardinale Pietro Pierleoni, vistosi giocato in questo modo, convocò i restanti 14 cardinali e si fece eleggere papa, prendendo il nome di Anacleto II. La sua elezione si svolse dopo la sepoltura di Onorio e nell'osservanza formale delle norme procedurali, anche se il collegio non procedette all'invalidazione dell'elezione di Innocenzo, ritenendola probabilmente un fatto scontato. Solamente otto giorni dopo, sempre in osservanza del decreto di Nicola II del 1059, i due pontefici rivali vennero consacrati tali a tutti gli effetti: il 22 febbraio Innocenzo II fu ordinato sacerdote e il 23 fu consacrato pontefice. Nello stesso giorno Anacleto II si faceva consacrare nella Basilica di San Pietro.

La situazione militare di Innocenzo II si fece da subito insicura, per cui il pontefice si ritirò nell'area della città controllata dai Frangipane. Dopo poco avrebbe dovuto abbandonare Roma, fuggendo prima a Pisa e poi in Francia, dove Pietro il Venerabile lo aiutò a prendere l'offensiva contro il rivale. Alla presenza

di Bernardo di Clairvaux vennero convocati dei concili in Francia e nell'Impero, i quali ebbero il risultato che la maggior parte dei governanti occidentali riconobbero Innocenzo, mentre la Scozia, l'Aquitania, Milano e i Normanni del Sud Italia riconobbero Anacleto.

La Stroll approfondisce quindi i caratteri dei due rivali, analizzandone le reciproche biografie.

La propaganda diffusa dai sostenitori di Innocenzo sottolinea le origini ebraiche del Pierleoni e i suoi interessi nel campo della finanza, anche se egli era stato uno dei più forti baluardi del papato riformista. La famiglia dei Pierleoni era in rapporti molto stretti con diversi pontefici riformisti, quali Gregorio VII, Urbano II, che morì in casa loro, Pasquale II e Callisto II. Anche con Onorio II i rapporti erano stati buoni, anche se Onorio raramente aveva richiesto i servizi della famiglia.

Pietro fu educato a Parigi al tempo di Abelardo e di altri insigni maestri francesi, nella capitale egli divenne amico intimo di Luigi VI. Successivamente Pietro prese i voti monastici a Cluny, dove esercitò un ruolo fondamentale nell'elezione di Callisto II, il quale, a sua volta, lo promosse cardinale prete di Santa Maria in Trastevere. Due volte Callisto lo nominò come legato in Inghilterra e in Francia.

Dall'altra parte vi era la famiglia di Gregorio di Sant'Angelo (che un'incerta tradizione definisce come quella dei Papareschi), di condizione rispettabile, ma senza grande distinzione a Roma. Callisto II inviò Gregorio in Germania fra i negoziatori del Concordato di Worms, nel 1122, e Gregorio ricoprì anche il ruolo di legato in Francia con lo stesso Pietro Pierleoni: come si vede, i due avevano anche avuto occasione di collaborare. Come rileva la Stroll, i due tennero un sinodo a Chartres il 12 marzo 1124, e le relazioni contemporanee, contrariamente alle fonti polemiche nate successivamente allo scisma, indicano che Pietro e Gregorio furono ben accolti in Francia e agirono in comunione di intenti.

Il confronto fra le due personalità effettuato dalla Stroll è chiarificativo in proposito: l'immagine che emerge di Anacleto è quello di un cardinale di tutto rispetto, che ha trovato il favore di tutti i papi che ha servito e che non ha lasciato fama di venalità e di corruzione in Francia. Dall'altra parte, la lettera di Pietro di Porto sulla corretta elezione di Anacleto, descrive Gregorio come un cardinale stimabile e implica che non c'erano spaccature ideologiche tra lui e il Pierleoni. Come conclude la Stroll, Gregorio di Sant'Angelo era stato il veicolo perfetto per Aimerico per imporre come papa un suo uomo e una sua visione politica, perché Gregorio aveva una reputazione importante ma mancava di un significativo potere a Roma per godere di un seguito indipendente.

La studiosa si sofferma poi sull'interpretazione della doppia elezione del 1130, mettendo in chiaro di non accogliere la vecchia teoria di Schmale su un

Innocenzo quale rappresentante di una nuova ondata di riforma spirituale e di un Anacleto appiattito sulle vecchie controversie per le investiture e l'imposizione dell'autorità imperiale. Tale negazione è suggerita alla Stroll proprio dall'analisi dell'attività dei due contendenti come legati pontifici e sul fatto che anche Anacleto cercò di ottenere il sostegno dei leader ecclesiastici più importanti e dei governanti del Nord, fra cui lo stesso imperatore. I risultati sperati da Anacleto non arrivarono e i principali rappresentanti del clero del Nord Europa lo rifiutarono soprattutto a causa della campagna di propaganda feroce condotta contro di lui, rispetto alla campagna relativamente contenuta condotta dai sostenitori di Anacleto. Una volta che il sostegno di Innocenzo raggiunse un'alta percentuale di rappresentanti, la quantità di figure eminenti e gli ordini monastici che lo sostenevano divenne un argomento schiacciante contro Anacleto.

Nel desiderio di trovare una forte legittimazione alla sua elezione, Anacleto intrattenne rapporti con l'imperatore Lotario, al quale chiese più volte di convocare un consiglio per decidere lo scisma, promettendo di rispettare la sua decisione. Ma l'imperatore aveva già scelto su quale nome puntare. A questo punto, secondo la Stroll, non c'è da stupirsi che Anacleto abbia creato il regno di Sicilia infeudandolo a Ruggero II, nonostante i gravi dissidi degli anni precedenti. Una decisione che Innocenzo II, un anno dopo la morte Anacleto, cercherà di cancellare, combattendo il normanno ma risultando da questi sconfitto: la peggiore sconfitta, però sarà il fatto che Innocenzo e Bernardo di Clairvaux dovettero riconoscere il regno di Sicilia.

Come anticipato all'inizio della sua relazione, La Stroll esamina il ruolo di Bernardo di Clairvaux quale personaggio determinante nella creazione di argomenti contro Anacleto da presentare al clero e ai laici dell'Europa cristiana. In una lettera ai vescovi di Aquitania, in cui li esortava a non sostenere Gerardo di Angoulême, legato di Anacleto, Bernardo sottolineava che la Chiesa aveva decretato che, dopo una prima elezione non ve ne poteva essere una seconda, e sosteneva che Dio aveva già dato il suo giudizio. Nella sua lettera Bernardo elencava l'alto numero dei sostenitori di Innocenzo e delle regioni che avevano riconosciuto questo pontefice; al termine del suo discorso Bernardo chiedeva ai vescovi dell'Aquitania a quale scismatico pensavano di affidare Roma: sostenendo Anacleto, che aveva perso ma che si rifiutava di abbandonare Roma, sarebbe stato come se il mondo intero fosse stato creato per niente. L'Aquitania era sotto il dominio del duca Guglielmo X, influenzato proprio da Gerardo di Angoulême, in seguito arcivescovo di Bordeaux. Il duca aveva appoggiato Anacleto fino a 1135, quando Bernardo arrivò in Aquitania. Il colorito racconto dell'incontro fra il duca e Bernardo, ricordato dalla Stroll, si sofferma sui metodi

coercitivi utilizzati da Bernardo per convincere il duca a passare fra i sostenitori di Innocenzo.

Tali sistemi bruschi, se non drammatici, erano utilizzati spesso da Bernardo e la Stroll propone degli altri esempi, come quello che vide protagonista lo stesso imperatore Lotario nel 1131.

Il momento chiave per la risoluzione dello scisma, nel quale ancora una volta Bernardo esercitò un ruolo decisivo, fu il tribunale convocato da Ruggero II nel 1137 per stabilire quale fosse il papa legittimo. Per diversi giorni Ruggero ascoltò tre relatori scelti dalle due parti contrapposte. Pietro di Santa Susanna, il grande canonista e uomo di fiducia di pontefici quali Gelasio II e Callisto II, presentò il caso della legittimità della elezione di Anacleto, ma presagendo che avrebbe potuto perdere il dibattito, si lasciò convincere da Bernardo, dopo sette anni di appoggio ad Anacleto, a passare dalla parte di Innocenzo.

È interessante la ricostruzione che la Stroll opera di questa conversione del vecchio legato per lo spazio tirrenico⁹. Ignorando i diversi argomenti giuridici e canonici, Bernardo si concentrò sulla necessità di unità della Chiesa. Nel celebre episodio dell'arca, egli postulò che, se ci fossero state due arche, una sarebbe affondata e chiese ai suoi avversari se per sostenere l'arca sbagliata tutti i Certosini, i Camaldolesi, i Cluniacensi, i Cistercensi e i recentissimi Premonstratensi insieme a vescovi e sacerdoti avrebbero dovuto essere travolti, mentre il solo Anacleto e i suoi seguaci sarebbero sopravvissuti. Né Ruggero né Pietro di Santa Susanna si lasciarono inizialmente convincere da questi argomenti, ma quando Bernardo si avvicinò a Pietro, gli prese la mano, e lo invitò ad entrare "dentro l'arca più sicura", a quel punto Pietro cedette.

Resta tuttavia forte, nello studioso di oggi come nei protagonisti del tempo, l'impressione di come, nonostante il passaggio di Pietro di Santa Susanna dalla sua parte, Innocenzo lo scomunicò nel Concilio Lateranense del 1139 insieme a Gregorio Conti/Vittore IV, una mossa inutilmente spietata e vendicativa, che dovette colpire molto all'interno della curia romana e per la quale Bernardo rimproverò il pontefice. Se l'anziano legato di Gelasio II per lo spazio tirrenico avrà la possibilità di vedersi reintegrato negli anni successivi, a opera di Eugenio III, concludendo degnamente una carriera di grande prestigio, non così accadrà per Gregorio Conti, che morrà poco dopo avere subito la vendetta di Innocenzo.

Da ultimo, Mary Stroll ha ripreso e sintetizzato uno dei punti più originali e innovativi delle sue ricerche su Anacleto, vale a dire l'analisi dell'elemento ebraico quale componente essenziale dello scisma. La studiosa ricorda come a

⁹ Su questo argomento mi permetto di rimandare a C. Zedda, *Creazione e gestione dello spazio tirrenico*.

Roma e nell'Italia meridionale del tempo era un fatto abbastanza normale che vi fosse una miscela di civiltà orientali e occidentali, che vivevano in una realtà sociale meno discriminante che in altre regioni europee. Tuttavia, la recente Crociata aveva accentuato la contrapposizione fra i cristiani e gli "altri", i musulmani e gli ebrei, resa più aspra da locali episodi di intolleranza e violenza in Renania e in Francia.

I sostenitori di Innocenzo sfruttarono ampiamente questi pregiudizi per rivolgerli contro Anacleto, che dai partigiani di Innocenzo venne visto come l'esempio del ricco Ebreo che aveva guadagnato la sua ricchezza attraverso l'usura, e aveva acquistato la sua strada fino al papato.

Bernardo di Chiaravalle fu il più violento accusatore delle origini ebraiche di Anacleto e riteneva che il pontefice, quale discendente di ebrei convertiti, incarnasse tutte le caratteristiche di un Ebreo. La sua violenza verbale arrivò al punto che, una volta morto Anacleto, egli poté esultare scrivendo a Pietro il Venerabile che «il ramo marcio, era stato mozzato».

Proprio come per altri scismi recenti, molti fattori si fusero per produrre lo scisma del 1130, ma la provenienza di Anacleto da una famiglia di ebrei convertiti divenne il fattore principale che ne determinò l'esito. Più di chiunque altro, San Bernardo con le sue abilità persuasive, la sua costante presenza al fianco di Innocenzo, il suo coinvolgimento nei luoghi dove venivano prese le decisioni cruciali, plasmò le opinioni di chi prese poi le decisioni pratiche su chi avrebbe dovuto essere riconosciuto come papa.

La Stroll, dunque, ribadisce quanto detto nei suoi scritti, sul fatto che lo scisma aveva poco a che fare con l'ideologia e tutto con la politica, un'interpretazione che rivede certe opinioni ancora espresse ai giorni nostri, basate sulle ricerche di Klewitz e Schmale. Non può essere accolta una visione storiografica che riconosca una semplice contrapposizione fra un partito Anacleciano in gran parte composto di cardinali anziani, nominati da papa Pasquale II, che avrebbe rappresentato le idee di riforma della fine del secolo XI, e una opposizione guidata dal cancelliere francese, Aimerico, i cui collaboratori sarebbero stati i fondatori lungimiranti o riformatori di ordini religiosi delle Alpi.

Anacleto e Innocenzo erano invece uomini del loro tempo, entrambi pienamente papabili all'interno del collegio cardinalizio e, come detto, la rottura fu di tutt'altra natura.

Il quadro che ne viene fuori è quello di un momento di passaggio per la storia della Cristianità, che dovette attraversare la grande contrapposizione fra gli *opponents popes*, che non si fermarono davanti a nulla pur di realizzare il proprio progetto "politico" di cristianità.

Fra gli interventi più attesi vi è stato sicuramente quello di Glauco Maria Cantarella (Alma Mater Studiorum – Università di Bologna): *L'algoritmo di Anacleto II: la creazione del Regno di Sicilia*.

Cantarella pone l'attenzione sulla formula di concessione utilizzata da Anacleto II per concedere il Regno a Ruggero II: "Concediamo doniamo e autorizziamo". Tale formula è espressa da Anacleto nella pienezza della sua maestà e in essa risiede e si afferma il concetto di "originarietà", dalla quale deriva il potere di creare. Il papa fa dono grazioso del regno a Ruggero; per questo motivo bisogna tornare a ricostruire il campo semantico di questo atto.

Isidoro di Siviglia ricorda che "apud" è il luogo di nascita delle cose, mentre "auctoritas" è l'insindacabile autorevolezza del donante.

Auctoritas è un campo semantico fortissimo, è la sorgente di tutto e solo chi incarna l'*Auctoritas* può creare regni. Nel XII secolo di *Auctoritas* era dotata la Sede Apostolica, come si può citare da Gelasio I, anche se Klewitz e Chodorow hanno supposto che tale concetto fosse ancora anacronistico per il Medioevo. Sono anche le basi della dottrina di Gregorio VII: il papa non rivendica nell'età di Gelasio I e nei secoli successivi il *gladius* materiale ma assume l'Impero quale suo braccio armato, l'impero ha la *potestas* ma la Sede Apostolica è detentrica dell'*auctoritas* in nome della quale può chiamare l'Impero all'azione. Anche il Barbarossa apparentemente fu ligio a questo, perché tale sistema offriva anche a lui il grimaldello per cercare di entrare nelle sedi politiche delle autorità cittadine. Le due spade vissero molto di complicità e compiacenze più che di scontri all'ultimo sangue ma, come sappiamo, l'imperatore a un certo punto si sottrasse a questa collaborazione fra i più alti poteri e le due spade si separarono.

Tornando ad Anacleto, la struttura ad algoritmi, proposta da Cantarella per spiegare la creazione del regno di Sicilia, si basa sulla suddivisione nei 4 elementi necessari, non ulteriormente scomponibili, cioè su un numero definito e uniforme di passaggi e sulla raggiungibilità del risultato in un numero finito di passi, senza ambiguità e libertà di interpretazione. È l'algoritmo del potere, della manifestazione del potere: l'*auctoritas* è la potenza; l'atto è la forma e l'oggetto dell'atto; il regno è il contenuto dell'atto, siamo in piena cultura scolastica.

Ciò rende superfluo nel 1130 il concetto della *plenitudo potestatis*, perché l'*auctoritas* gli è superiore e Anacleto può fare e disfare in piena potestà. Ma vi è una debolezza del potere o vi sono le accentuazioni del ruolo di Roma e del ruolo del papa? Su questo aspetto Cantarella rileva che mancano ricerche approfondite sull'ecclesiologia nel XII secolo.

Pochi accenni ci aiutano in proposito. I principi di Gregorio VII sull'*auctoritas* papale non erano morti con lui ma erano stati ripresi e trasformati dai suoi successori, per cui il papa non era solo *princeps* ma *rex*, specie dopo la controversia fra *regnum* e *sacerdotium*. Se la chiesa è un *regnum* il papa sarà un *rex*. Fin qui tut-

to bene, ma la concessione di Anacleto a Ruggero è data dal *princeps apostolorum* al quale spetta la potestà e che “a nemine iudicatur”.

Anacleto e Innocenzo interpretano insomma le due facce della riforma gregoriana e riutilizzano i principi gregoriani del *Dictatus Papae* e delle *Auctoritates proprie Apostolicae Sedis*:¹⁰ Nessuno può opporsi alle loro sentenze, come dimostrano le formule utilizzate da Anacleto II, riprese direttamente dalle *Auctoritates* e questi aspetti del protagonismo di Anacleto II non furono colti nemmeno da Palumbo, che pure è stato lo studioso che ha cercato di leggere più laicamente di altri lo scontro fra i due papi¹¹. I due pontefici non sembrano affatto distanti ma speculari e complementari nella loro visione politica e della cristianità e la stessa creazione del Regno di Sicilia non significava, come scrisse Palumbo, legare il nome del pontefice a un evento ormai impossibile da prorogare ma, piuttosto, affermare la vertiginosa e inavvicinabile superiorità del papa. Lungi dall'effettuare un salto indietro nella storia del papato, Anacleto è coerentemente inserito nella temperie del suo tempo.

Quanto detto spinge Cantarella a ribadire che solo una forma di pigrizia mentale può continuare a far leggere lo scisma del 1130-1138 in chiave ecclesiologicala, quasi si fosse trattato di uno scisma fra due visioni della Chiesa declinate in modo diverso, come avvenuto sulla base di modelli di interpretazione proposti fra il 1939 e il 1961, secondo i quali da un lato vi sarebbero stati i progressisti, chiamati nuovi o giovani riformatori, come Innocenzo II, e dall'altro i conservatori o vetero gregoriani, o riformatori anziani, guidati da Anacleto II.

Gli studi successivi non solo non autorizzano questa ipotesi ma la connotano come priva di senso ed è abbastanza sorprendente che anche di recente si sia continuato a usare l'espressione “nuovi gregoriani”.

Bisognerà allora porsi qualche domanda, per esempio: sarebbe fuori luogo indagare sul fatto se il modello dello scontro fra una nuova e una vecchia riforma, proposto nel 1939 da Klewitz col suo saggio sulla fine del papato delle riforme¹² ed enormemente ingigantito nel 1961 dal saggio di Schmale¹³ (e su questo la risposta di Palumbo è meravigliosa: “la tesi – rivoluzionaria o almeno innovatrice – che lo Schmale ha, sulla guida del Klewitz, condotto all'ultima perfezione”¹⁴), non abbia proprio nulla a che vedere con la sua origine? Cantarella

¹⁰ Cfr. H. Fuhmann, «*Quod catholicus non habeatur*», pp. 263-287. Si vedano, per un confronto, le considerazioni di Mordek sul *Dictatus Papae*, basate su un approfondito confronto con le *Auctoritates Apostolicae Sedis*, probabilmente una rielaborazione successiva del *Dictatus*: H. Mordek, *Dictatus Papae*, pp. 1-22.

¹¹ P.F. Palumbo, *Lo scisma del MCXXX*.

¹² H.W. Klewitz, *Reformpapsttum und Kardinalkolleg*.

¹³ F.-J. Schmale, *Studien zum Schisma*.

¹⁴ Alle affermazioni di Schmale e soprattutto dei suoi sostenitori, che polemizzavano con Palumbo, ha risposto lo stesso studioso in P.F. Palumbo, *Nuovi studi*, pp. 71-103 (anche in “Studi

si prende per questo la libertà di fare un po' di considerazioni in proposito, molto sommarie, come premette lui stesso.

Il Klewitz, dopo essere transitato per le SA approdò alle SS e morì a Berlino durante un'esercitazione militare delle *Waffen-SS*. Nel 1972 Chodorow lo fece morire con precisione il 15 marzo 1943 e genericamente da soldato, non da SS. Dal punto di vista storiografico Klewitz era debitore dell'interpretazione di Gerd Tellenbach sulla riforma gregoriana, del 1936¹⁵. Erano due valorosi studiosi, ambedue impegnati ciascuno a suo modo e con chissà quanta convinzione nell'affermazione dell'ideologia dominante, come quella legata al concetto dello spazio vitale tedesco e della ripulitura dello spazio vitale. E Klewitz aveva tutte le ragioni per esaltare tali concetti, perché si basavano sull'ideologia della palingenesi, da lui assorbita attraverso i suoi maestri storiografici degli anni Venti, inseriti nella temperie culturale della Repubblica di Weimar.

L'interpretazione dello scisma da parte di Klewitz era tutta fondata sullo scontro generazionale. Per lui si era trattato di uno scontro fra i più "giovani" e i più "anziani", nel quale i primi erano portatori di un nuovo spirito, destinato al rinnovamento dell'intera Chiesa. Il segno di questo aspetto era il ruolo di san Bernardo e del cancelliere Aimerico, mentre base del primo elemento era stata la serissima ricerca prosopografica sulle figure dei cardinali degli opposti schieramenti nel 1130.

Novità e giovinezza, a Cantarella viene in mente l'accesso al potere accademico da parte della giovane nuova élite tedesca passata, come accadde per Klewitz, attraverso le SA e le SS. Una visione militante, manifestata attraverso la partecipazione attiva come si richiedeva agli organismi del nazionalsocialismo, alla nuova realtà esaltata da Martin Heidegger nel 1933¹⁶. Quindi, nel solco di questa visione, la nuova guardia del nuovo papato sbaraglia la vecchia e si sostituisce ad essa.

Salentini", pp. 163-192). Lo studioso, pur nel massimo rispetto per la persona di Klewitz, non manca di confermare la sua non adesione al "nuovo corso klewitziano", sorridendo bonariamente sul fatto di essere visto nientemeno che come un sostenitore dell'anticristo Anacleto (pp. 96-97 della prima edizione e p. 186 della seconda). Il passo citato, invece, è a p. 97.

¹⁵ G. Tellenbach, *Libertas. Kirche und Weltordnung*.

¹⁶ Quale rettore dell'Università di Friburgo, nel 1933 Heidegger aderì al partito nazionalsocialista. Adesione problematica, perché se è vero che nel maggio 1933 Heidegger pronunciò un discorso dal titolo *L'autoaffermazione dell'università tedesca*, nel quale difendeva l'autonomia dell'istituzione universitaria rispetto alla cosiddetta "scienza politicizzata", senza però fare riferimenti espliciti al Partito nazista, è anche vero che, poco dopo, il 3 novembre, egli pronunciò un altro e ben più radicale discorso, dal titolo *Appello agli studenti tedeschi*, in cui la sua adesione all'ideologia dominante era chiarissima: «Non teoremi e idee siano le regole del vostro vivere. Il Führer stesso e solo lui è la realtà tedesca dell'oggi e del domani e la sua legge». Sul controverso coinvolgimento di Heidegger nella vicenda storica e politica del nazismo cfr. G. Sans, *Al crocevia della filosofia*.

Forse fu per la robustezza di questa struttura di fondo, per la forza travolgente e inarrestabile della novità, che la storiografia nazista ha in apparenza sorprendentemente tralasciato la componente ebraica del tema anacletiano, come per fortuna ha rimesso in luce l'opera di Mary Stroll.

Sarebbe interessante indagare, laicamente e scientificamente, come mai, a cavallo fra gli anni Cinquanta e Sessanta, l'interpretazione proto nazista di Klewitz fosse stata entusiasticamente ripresa da Schmale, ampliata, ingigantita e in alcuni punti anche forzata, perché il Klewitz non aveva mai scritto che le forze giovani avrebbero dovuto condurre la Chiesa verso nuovi obiettivi, intesi come una vigorosa accelerazione spirituale, a partire dalla curia, di una Chiesa aperta verso il mondo. Cantarella si chiede se tutto questo non abbia avuto nulla a che fare con il clima che si respirava durante gli anni del Concilio Vaticano II o con tutto ciò che si è detto sulla ripresa delle ipotesi di Klewitz nel 1972 in California ad opera di Chodorow¹⁷.

È per lui sorprendente ma anche inquietante notare quanto peso possano avere ancora interpretazioni ormai chiaramente superate, a giudicare dai contributi più recenti, come quelli della scuola medievistica brasiliana¹⁸.

Il 1130 potrebbe essere un modello di "perverso polimorfo", per usare per gioco un'espressione serissima di Sigmund Freud a proposito dei bambini. Un esempio da manuale di come una storiografia nasce dentro il proprio tempo, anche se spesso fonda acriticamente modelli di un tempo "altro", senza chiedersi fino a che punto potrebbero essere ancora e davvero utili, o li forza, per renderli utilizzabili ad ogni costo eludendone le caratteristiche originali. È una definizione di Benedetto Croce ma ancora molto pertinente.

Tutto questo sembrerebbe centrare poco con Anacleto e quindi per Cantarella è importante tornare al 1130: è lì che dobbiamo cercare di collocarci cronologicamente se vogliamo coltivare l'ambizione di capirci qualcosa.

Al momento della creazione del Regno di Sicilia, Anacleto agisce in piena solitudine, senza consultare il collegio cardinalizio e proponendogli la sua decisione solamente per la ratifica finale al suo atto: un segno di isolamento o un atto autocratico? Dipende se scegliamo di capire sapendo come è andata a finire o calandoci nel contesto del momento, che poi è sempre quello che spiega le cose nel modo più vicino a quello pensato dai protagonisti.

Mai si sottolineerà abbastanza che lo scisma arriverà alla sua conclusione solamente per l'errore più grande che Anacleto potesse commettere: quello di morire, visto che neanche Bernardo di Chiaravalle riuscì a sconfiggerlo. Anzi gli

¹⁷ Il riferimento è a S.A. Chodorow, *Christian political*.

¹⁸ In quest'ultimo caso, anche se non viene citato l'autore, pare chiaro che il riferimento di Cantarella sia alle recenti proposte di L. Duarte Rust, *"Meu corpo será tua herança"* e, dello stesso, *O heroísmo ao avesso*.

innocenziani avevano dovuto accettare l'arbitrato di una speciale commissione di ecclesiastici di quel regno siciliano che essi non riconoscevano. Ma è difficile non notare che la splendida solitudine del papa era la prova delle *Auctoritates Apostolicae Sedis* e ciò che in molti avevano combattuto a partire dall'opposizione a Gregorio VII e che avrebbero continuato a combattere in seguito.

Nella sua decisione di creare il Regno di Sicilia, Anacleto agisce e agisce così, automaticamente, partendo dalle concessioni di Pasquale II su Mazara, andando però molto più in là, anche di quanto farà Innocenzo III.

La graziosa concessione indica la disponibilità all'atto, ma il dono si può fare solo di ciò che è *nostrum* e quindi avviene la condizione dell'automatismo: chiunque possiede può donare, in questo caso, il papa la corona di Sicilia. L'argomento di concessione è autonomo dall'oggetto di concessione. Va dunque sottolineata la fonte esplicita e implicita della piccola formula in tre parole dell'algoritmo anacletiano per sottolineare la piena e chiara consapevolezza del gesto. Anacleto non si lascia imporre nulla, agisce in piena maestà. Il regno in sé sarebbe stato vassallo, in quanto creatura del papa concessa e donata a un vassallo, non perché un vassallo ne avesse fatto richiesta. Il regno in sé non la famiglia che deteneva quel regno, come si può osservare dal confronto fra le espressioni usate da Innocenzo II e da Anacleto II, fra le quali troviamo delle differenze sostanziali.

In conclusione, l'algoritmo anacletiano testimonia un'azione in piena potestà e tale azione funzionò, perché il regno sopravvisse, una volta inventato *ex novo*. Il vassallo non lo fece rivivere, era una creazione di Anacleto che Ruggero teneva per lui.

Fu l'ambiguità a costituire la legittimazione del regno siciliano e di tutto ciò che oltremare sarebbe stato conquistato per la Sede Apostolica. I contorni, tuttavia, per Cantarella rimangono sfumati e nel 1157 le ambiguità sarebbero emerse, secondo Roberto Sabatino Lopez, la creazione del Regno di Sicilia fu una sorta di "falsa partenza", ma alla fine l'algoritmo di Anacleto sopravvisse e la forza di questo pontefice e del suo atto, che Innocenzo II e Pasquale II non seppero creare, rendono giustizia ad Anacleto e alla sua creazione.

Al termine dell'intervento, Ronzani ha ribadito come «concediamo, doniamo e autorizziamo», sono dei concetti pregnanti: si dona ciò che è nostro. Si è mostrato al contrario più cauto riguardo alle affermazioni sulla vicenda personale di Klewitz: a suo parere, vi è differenza fra Klewitz storico e Klewitz nazista e così per Schmale, che dobbiamo vedere come toccato dai fermenti culturali della Chiesa del 1960. Ma su queste argomentazioni Cantarella si è mantenuto fermo nelle sue posizioni.

È stato quindi il momento di un altro atteso intervento, presentato da uno degli ideatori del congresso. Tommaso di Carpegna Falconieri (Università degli studi di Urbino Carlo Bo): *Gli antipapi e la storia controfattuale*.

In apertura di relazione lo studioso cita un brano dal romanzo di José Saramago, *Storia dell'assedio di Lisbona*, per spiegare come il falso può prevalere sul vero, anche e soprattutto nella storia. L'invenzione di Saramago serve a di Carpegna per introdurre alcune riflessioni sul tema della controfattualità in rapporto con la storia e specificamente con la storia ecclesiastica, approfondendo una pista di ricerca che lo studioso aveva già intrapreso alcuni anni fa, trattando del problema generale dei cosiddetti antipapi, e di Guiberto-Clemente III in particolare. Anche la vicenda di Anacleto si presta a un'analisi degli aspetti metodologici del mestiere di storico, una realtà in cui è possibile esplorare strade alternative non battute. Il discorso non è ancora compiutamente sistematizzato, ma di Carpegna spera comunque di poter stimolare un dibattito su alcuni importanti aspetti metodologici del mestiere di storico.

L'idea di una realtà come 'giardino dei sentieri che si biforcano' – riprendendo questa volta il titolo di un celebre racconto di José Luis Borges –, una realtà nella quale è in vari modi possibile esplorare le strade parallele non battute, ha conosciuto una notevole fortuna negli ultimi decenni. Con crescente interesse e consapevolezza, letteratura e cinema hanno sperimentato le opportunità offerte dal concetto di 'mondi possibili' per creare universi narrativi che tematizzano e mettono in discussione i normali confini tra realtà e possibilità alternative, ma ora tocca alla storia provare a costruire dei teatri possibili attraverso l'adozione di una *Possible-Worlds Theory*, metodo che ha progressivamente esteso i suoi stimoli al di là dell'ambito di origine.

Nelle discipline storiche si usa pensare con i "se", tutti un po' lo fanno ma così in modo semplice, nel senso di: «cosa sarebbe successo se Colombo...».

Già Pier Fausto Palumbo, "partigiano" di Anacleto, si pose la domanda su come sarebbe andata a finire «se l'elezione fosse stata libera e una». La risposta è che sarebbe stato eletto (solo) Anacleto e che dunque la storia della chiesa avrebbe avuto un antipapa di meno.

Accanto a questo aspetto vi è quello dei chiarimenti sulle semplificazioni storiografiche stratificatesi nel corso degli anni: Innocenzo aperto al nuovo e Anacleto chiuso a Roma? Ma fu veramente così? La Stroll, nelle sue opere e nell'intervento presentato al convegno, ha illuminato in proposito, dando conto dell'ampio numero di personaggi che accordarono fiducia al pontefice che stava a Roma.

Altro modo di pensare con i "se" è quello proposto dalla storia controfattuale, che non è quella degli storici di finzione ma che ancora i propri studi su una

griglia scientifica molto precisa. Un passatempo? Un procedere meritevole del disprezzo di Benedetto Croce?

Secondo la metodologia tradizionale, utilizzando la storia controfattuale occorrerebbe spostarci dal fatto alla narrazione, ma così facendo, la fonte storica risulterebbe svincolata dalla realtà dei fatti, per cui storia e letteratura si equivarrebbero. Con il suo intervento Carpegna chiarisce di non vederla a questo modo, perché con un simile approccio non si andrebbe da nessuna parte.

Giocare e basta non serve, insomma, quindi certe teorie su Anacleto sono da abbandonare, anche se tutto lasciava pensare che Anacleto doveva essere il papa legittimo e basta. Molte cose, comunque, non sarebbero cambiate e il Regno di Sicilia sarebbe nato ugualmente, magari più tardi e in modo diverso, ma sarebbe nato.

Alla fin fine tanto Anacleto quanto Innocenzo erano speculari l'uno all'altro e immersi nel loro tempo, come già chiarito precedentemente da Mary Stroll e Glauco Maria Cantarella, per questo lo scisma fu politico e non ecclesiologico.

Possiamo allora superare l'impasse del decostruzionismo. Il reale storico è composto di fatti precisi, azioni, accidenti, ecc. La separazione fra ciò che è accaduto e ciò che sarebbe potuto accadere è minima. Si dovranno dunque analizzare i fatti e i personaggi in modo diverso: anche ciò che non è accaduto va studiato perché, come scrive Robert Cowley, «The road not taken belongs on the map». Anche la strada che non è stata presa sta dentro la mappa.

Due anni fa Carpegna si diceva non interessato a cosa sarebbe successo se quel papa non avesse vinto. La pensa ancora così ma in occasione del presente convegno vuole approfondire queste "pietre di inciampo" degli antipapi.

Anacleto non nacque "cattivo" e "antipapa", egli era qualcos'altro. La Chiesa dice che l'antipapa è il non eletto regolarmente, definizione giuridica ma non storica. Spesso l'antipapa è un papa eletto regolarmente ma che ha perso in seguito a vicende successive. Eppure, nonostante questo assunto anche banale, il registro di Anacleto, ad esempio, non ha ancora avuto un'edizione critica.

Per questo, ricorda Di Carpegna, bisogna attivare una rivoluzione concettuale, sulla via tracciata da Tellenbach, Capitani e altri coraggiosi pionieri degli ultimi decenni storiografici. L'importante è ribadire che ci sono stati i "vincitori", che hanno definito il percorso storico, ma ci sono stati anche i "perdenti", che hanno agito anch'essi nella storia.

Ogni accadimento è storiografia e non per arrivare a degli esiti ma per dedurre la non linearità della storia, perché essa non ha una sola voce. Quindi andranno evidenziate le differenze fra storia come percorso unidirezionale obbligato e storia che presenta varie porte aperte che via via si chiudono, per arrivare al risultato storico finale. Tuttavia, niente è stato ineluttabile ma tutto è stato irreversibile.

In questo senso, il primo modo di modificare la storia è modificare il passato, perché chi controlla il presente controlla il passato e per un contemporaneo agli avvenimenti, parlare o non parlare di qualcosa o qualcuno può rivelare o nascondere il passato. Indicativa la vicenda di Teodoro papa, che nel 687 è ritratto come arciprete e non papa, perché ancora non lo era ma nel Concilio Lateranense del 1139 egli è volutamente ignorato. Mai fare il nome di un avversario o di una voce discorde, meglio il silenzio. Perché una cosa esiste solo quando se ne dà la notizia, ieri come oggi.

Altro sistema di fare controfattualità è lavorare con i “se”, condizionando il futuro con azioni del presente. La realtà storica è fatta anche di speranze e progetti, se non si concretizzano non esistono, ma noi possiamo fare emergere queste realtà e questi progetti nelle nostre analisi moderne e controfattuali.

Si tratta di testimonianze, dunque, che, come dimostra Di Carpegna, non attestano il passato ma certificano il progetto di un futuro e in questo caso la vicenda di Anacleto si avvicina, a mio parere, a quella di altri suoi contemporanei più o meno fortunati, come Gelasio II, figura che andrebbe seriamente rivalutata, rispetto alle interpretazioni storiografiche vigenti ed è anche per questo che il discorso impostato da Di Carpegna appare molto convincente.

Secondo lo studioso, la testimonianza liturgica, ad esempio, in realtà non è molto storica ma racconta soprattutto delle intenzioni del suo estensore. Gli atti conciliari sono dunque analoghi ai rituali. Nel Concilio Lateranense II, del 1139, si vietò l'uso della balestra ma questo divieto non ebbe un'applicazione concreta, per cui, paradossalmente, la storia economica di Genova o San Marino fu salvata. Quindi come si vede ciò che si progetta spesso non è ciò che si rivela. Così per la scelta dei nomi dei pontefici, che si vogliono riprendere per richiamarsi al passato, un passato che non c'è più.

Altro sistema di analisi è quello delle lettere, che siano di lusinghe, di richieste, di amicizia o di altro ancora. Ci si muove in un mondo dei *desiderata*, sia con Anacleto che con Innocenzo, entrambi propagandisti pieni di progettualità che si vogliono come già realizzate. Ma sbandierarle come fossero la realtà era per loro una cosa fondamentale. Ad esempio, a leggere la propaganda italiana di qualche anno fa, si potrebbe credere che, davvero, in Italia furono costruiti milioni di posti di lavoro...

Al termine del suo intervento, Di Carpegna propone la foto della lapide collocata sotto il portico della Cattedrale di Nepi, a sigillo del primo patto comunale di quella città. La traduzione recita:

Anno del Signore 1131, al tempo di Anacleto II papa, nel mese di Luglio, indizione VIII. I cavalieri e i Consoli di Nepi stabiliscono con giuramento che se qualcuno di loro vuole infrangere la nostra società sia cacciato con i suoi seguaci da ogni

onore e dignità e inoltre spartisca il suo destino (dopo morto) con Giuda e Caifa e Pilato; e ancora, sopporti una morte infame come Galeone che tradì i suoi compagni e di lui non sia più memoria, ma sieda alla rovescia su di un'asina e tenga la coda in mano.

In questo documento Anacleto è papa da tempo ed è riassunto tutto il Medioevo: la fonte è vera e parla di tutto quello che si è detto, un aspetto di storia politica locale è così inquadrato nel quadro di un pacifico pontificato di Anacleto, che regna ed è riconosciuto a Nepi, com'era normale che fosse.

4. Seconda Sessione. Anacleto II e Roma

La seconda sessione è stata presieduta, il mattino successivo (11 aprile), da Arturo Calzona, Università di Parma

Il primo intervento della giornata è stato quello di Riccardo Di Segni (Collegio Rabbinico Italiano): *Gli ebrei di Roma ai tempi di Anacleto e la leggenda del papa ebreo*.

Il Rabbino capo della Comunità Ebraica di Roma ha illustrato attraverso una dotta relazione, come la memoria ebraica ha rielaborato la vicenda di Anacleto. Lo sfondo è la presenza degli ebrei a Roma. Si tratta della comunità più antica e stabile della diaspora occidentale: gli ebrei a Roma ci sono sempre stati, pur con molte espulsioni e le difficoltà di ricostruzione per quattro secoli bui sui quali non si sa nulla (600-1000).

La storia dell'arrivo a Roma è incominciata in seguito alla rivolta dei Maccabei e al patto fra Roma e il popolo ebraico. Tale patto si rivelerà un abbraccio soffocante, con l'arrivo di Roma in Israele. Nel frattempo la comunità ebraica di Roma si sarebbe ben inserita nelle vicende della città, alle quali partecipò sempre in maniera attiva, anche se nei decenni delle grandi persecuzioni molti ebrei vennero esiliati in Sardegna a morire di stenti nelle miniere isolate. Secondo Di Segni, molti sardi oggi avrebbero tratti vagamente ebraici, un'osservazione quasi lombrosiana e forse non del tutto pertinente.

La ricostruzione di Riccardo di Segni conduce al Medioevo. Verso il 1000 le fonti ricompaiono in maniera più continua e troviamo gli ebrei a Roma molto attivi nel campo mercantile e nell'attività rabbinica, cosicché il XII secolo divenne il periodo di massimo sviluppo degli ebrei a Roma, dove aveva sede un'importantissima scuola rabbinica, che conservava e diffondeva la tradizione e la cultura ebraiche.

Abbiamo per questo la testimonianza di Benjamin de Tudela, che gira il mondo e lascia il ricordo di ogni comunità ebraica conosciuta. Per Roma parla

di 200 capi famiglia al tempo di papa Alessandro III, presso il quale molti ebrei lavoravano o servivano con importanti incarichi. Nel frattempo la cultura ebraica cresceva e si sviluppava nelle sue diverse ramificazioni, come la poesia liturgica, ad esempio.

I documenti si moltiplicano col passare del tempo. Nel XIII secolo vi sarà l'esplosione culturale della cultura ebraica che farà diventare Roma la *caput mundi* culturale ebraica. È in questo contesto che dovette nascere la leggenda del papa ebreo, episodio che trova qualche riscontro con la figura di Anacleto II.

Anacleto era stato attaccato per le sue origini ebraiche, come è stato evidenziato riguardo all'opera di Bernardo di Chiaravalle. Per taluni studiosi esistette un'ascendenza comune di Gregorio VII e Anacleto II dai Pierleoni, ma tale legame è tradizionale e non suffragato da testimonianze convincenti: anche le recenti analisi sui resti di Gregorio VII paiono smentire queste ipotesi. Come la mettiamo, allora? E cosa pensare di Pietro, primo papa e, ovviamente, ebreo?

La leggenda fu stampata la prima volta nel '600 ma era già presente in manoscritti precedenti. Essa è narrata con diverse varianti ma il nucleo centrale è il seguente: un bambino è sottratto al padre, un illustre rabbino, personaggio storico vissuto a Magonza nella seconda metà del X secolo. Altre versioni vanno in parallelo con delle varianti.

Al bambino viene detto che i suoi genitori sono morti, dopo di che egli fa carriera nella Chiesa fino a diventare papa. Allora comincia ad avere dei dubbi sulla verità della fede cristiana, anche perché, contrariamente a quanto solitamente accadeva, nessuno si reca presso la corte pontificia per rivendicare di essere suo parente e così ottenere dei benefici. Insospettito da questa anomalia, il papa scopre la verità e decide di approfondire le sue origini ebraiche recandosi a Magonza.

Il rapporto fra i pontefici e la comunità ebraica di Magonza ha delle radici storiche in una lettera di Leone VII 936-937 al vescovo di Magonza, con la quale il pontefice raccomanda di non usare la forza per convertire gli ebrei ma di convincerli con la persuasione ma, se questa non dovesse funzionare, di espellerli.

In questo contesto fra storia e leggenda, il papa ebreo vuole conoscere il padre. Scrive così una dura lettera contro gli ebrei tedeschi, o, secondo un'altra variante, chiama il padre. In ogni caso gli ebrei tedeschi giungono a Roma per vedere il papa e in questa occasione il papa incontra il padre.

Qui avviene la rivelazione: un segno fisico particolare rivela il legame padre figlio. In un'altra variante, i due giocano a scacchi e il papa sconfigge il padre con una mossa che poteva conoscere solo il padre che l'aveva insegnata al figlio.

Come riconciliarsi? Il padre suggerisce al figlio papa di allontanarsi dalla fede cristiana e di scomparire, cosa che il figlio farà per poi tornare in Germania (e a

questo proposito Riccardo Di Segni propone una scherzosa analogia con Benedetto XVI, che non è il primo papa tedesco dimessosi bensì il secondo).

In un'altra variante, il papa fa un discorso anti cristiano dall'alto di una torre, dopo di che si butta giù. Ad ogni modo, la leggenda propone numerosi paralleli con altre leggende ebraiche, come quella di Pietro, ebreo "incastrato" dai cristiani a fare il cristiano.

Al termine della sua relazione, Di Segni propone una singolare e quasi inquietante riflessione sul perché della scelta del nome di Anacleto da parte di Pietro Pierleoni.

Essa si basa sulla lettura di un brano ebraico in cui si ricorda il nome di El Chanan come nome di questo papa da ebreo. Ebbene, letto alla rovescia il nome suona: Anaclet, così per il testo che prosegue: Nacalato = Anacleto! Da dove prese il suo nome Anacleto? Con questo mistero, Riccardo Di Segni conclude il suo intervento, lasciando tutto il pubblico piuttosto di stucco.

È stata quindi la volta dell'intervento di Chris Wickham (University of Oxford): *The Roman aristocracy and Anacletus II*.

Wickham ha voluto incentrare la sua relazione sull'analisi puntuale della composizione dell'aristocrazia romana ai tempi di Anacleto e sul ruolo effettivamente svolto in città dai suoi rappresentanti più eminenti.

Secondo Paolo Brezzi la lotta fra Pierleoni e Frangipane non fu un semplice dualismo, perché esistevano altre famiglie altrettanto potenti in città ma molti storici sottacciano questo aspetto. Jean Marie Vigueur insiste soprattutto su 3 famiglie, appunto Pierleoni, Frangipane più i Corsi, a queste si dovranno aggiungere altre 3 famiglie di cui si sa quasi niente. Rispetto a queste proposte Wickham è ancora più ottimista: si possono isolare almeno una dozzina di famiglie che si contendevano il potere, ma in sede di convegno sarebbe impossibile soffermarsi su tutte, sarà dunque più opportuno parlare di alleanze, risorse e mutevolezze nei rapporti fra i Corsi, i filii Barunci, i Tebaldi, i Frangipane e i Pierleoni.

Le famiglie romane, a parte i Frangipane, erano tutte abbastanza nuove nell'XI-XII secolo. Nel 1060 troviamo con Nicola II membri di una nuova aristocrazia, quella delle famiglie che vedremo dominare nel XII secolo, con l'aggiunta di nuove famiglie che nel '200 si cristallizzarono nei baroni duecenteschi. Qualche famiglia scompare (come la famiglia di Giovanni Tignoso), altre si aggiungono ma il nucleo centrale permane. Nel 1060 queste famiglie erano abbastanza unite dopo il regime post tuscolano, ma si divisero quando il movimento riformatore si divise fra imperiali e toscani per poi ricomporsi con Pasquale II.

La nuova situazione reggerà per il periodo di questa indagine, che porterà a una netta ricomposizione intorno al papa Pierleoni, nonostante la contrapposizione Pierleoni – Frangipane durante i pontificati di Gelasio II e Anacleto – Innocenzo. Successivamente, il dualismo fra le due principali famiglie non comparirà più. Si poteva, però, anche scegliere di parteggiare ufficialmente per uno senza abbandonare definitivamente l'altro, facendolo magari "seguire" da un cadetto. Comunque, effettivamente fra Pasquale e Innocenzo vi fu un vero carosello di alleanze e di intrecci strettissimi, complessi e temporanei.

Nel 1116 Pasquale tentò di strappare la prefettura dai Corsi, fatto che produsse guerre interne molto violente, ma otto anni dopo i contendenti si rimettevano di nuovo insieme contro Onorio II. Perché si lottava, allora? Cosa c'era sotto?

Per Wickham è fondamentale esaminare la divisione territoriale di Roma secondo le famiglie e questo propone attraverso delle ottime cartine da lui elaborate.

Dai dati proposti emerge come quella dei Frangipane sia stata finora la famiglia più studiata, dopo periodi di studio dedicati ai Pierleoni, soprattutto dopo la partigianeria di Pandolfo. I Frangipane, dunque risaltano come la famiglia più ricca di Roma. Essi avevano possedimenti a Roma centro e nel suburbio. Il loro blocco di torri e fortificazioni era localizzato intorno alla basilica di Santa Maria Nova. Sui Frangipane abbiamo molta documentazione perché la famiglia possedeva molta terra, ma in un contesto urbano, almeno fino alla metà del XII secolo, quando si estende in Marittima e a Terracina. Non era però una famiglia propriamente feudale legata alla terra piuttosto erano una realtà urbana.

I Corsi sono stati mal studiati, principalmente per l'articolazione della famiglia in tre rami diversi e poco comprensibili. Furono fautori di Gregorio VII e avevano una base nel Lazio rurale, a Montalto di Castro, dove le loro case furono distrutte da Pasquale II. Nonostante fossero fautori gregoriani, nel 1116 cercarono di strappare il controllo della prefettura dell'Urbe mettendosi contro Pasquale. In seguito furono fautori di Callisto e successivamente ostili a Onorio, a causa del quale perdettero la carica di prefetti. Allearsi con Innocenzo era una mossa per riottenere la prefettura, obiettivo che raggiunsero. Erano meno ricchi dei Frangipane ma, soprattutto, molto legati all'area rurale.

Per Wickham erano queste le due famiglie più importanti, mentre la famiglia Tebaldi era la terza, una famiglia imperiale.

I Pierleoni appaiono in una certa misura meno importanti: avevano un castello e una piccola zona rurale a Isola Farnese. Politicamente furono vicini a Callisto e, in generale l'importanza della famiglia derivava dalla vicinanza a molti papi. Erano i più ricchi ma in un secondo livello di famiglie romane.

Così per altre famiglie, come quella dei *fili* *Barunci* e altri ancora, che non avevano un castello e dunque esercitavano un mediocre ruolo militare e impositivo.

Risulta quindi importante capire cosa potevano fare concretamente determinate famiglie a Roma nel XII secolo.

La casa dei Crescenzi era strategicamente ben posizionata a Roma e i possessi della famiglia erano ubicati molto vicini alla zona dei Pierleoni. Nicola di Cencio, forse appartenente alla famiglia, possedeva una esuberanza costruttiva che si imponeva come l'opera di un personaggio che voleva emergere su tutto e tutti, come un gigantesco "vaffa" contro tutti, per usare le colorite parole di Wickham.

Il ruolo di queste famiglie nell'elezione dei papi era un fatto normale, certo, ma perché lottavano per eleggere o avversare esattamente quel personaggio? Abbiamo per questo due risposte collegate.

Innanzitutto le famiglie romane avevano bisogno del papa e avevano bisogno di visibilità: intendevano comportarsi come fossero nobili su vasta scala ma questo senza averne le terre, a differenza della feudalità di altre regioni. Avevano bisogno di risorse ma i papi potevano offrirne poche, per via del minor controllo del Lazio. I papi avevano molto oro e argento in monete e quello potevano concederlo. Una concessione fondiaria era data "per sempre", mentre il denaro "durava poco", quindi era un circolo vizioso, anche se, Wickham lo ribadisce, il denaro mette in circolo altra ricchezza.

Dopo Innocenzo II le cose cambieranno e con esse le regole del gioco. Ma il periodo indagato è quello in cui l'amministrazione romana era al minimo di coerenza (dal 1080 al 1140 circa). L'unico ufficio importante dopo la corte papale era la prefettura, quindi la corte papale era il luogo nel quale bisognava essere assolutamente presenti, perché il potere centrale era in Laterano e qui bisognava entrare con le giuste aderenze.

Gli esempi di come questa politica poteva non funzionare o produrre problemi sono numerosi, Nel 1118 i Frangipane si opposero violentemente a Gelasio II, dunque avevano già operato una scelta: era essenziale controllare il papa ma si poteva e doveva contestare un'elezione, se sfavorevole a loro. Così per Onorio. Nel 1118 troviamo solo i Frangipane ma ci dovevano essere anche altre famiglie. Nel 1130 la situazione era complessa, i Frangipane avevano favorito Innocenzo anche prima delle mosse di Aimerico e dei Pierleoni per Anacleto. Ma le due famiglie avevano come alleate le altre, altrimenti non avrebbero avuto la forza di fare ciò che fecero.

Le lettere di Anacleto all'imperatore e ad altri potenti dell'epoca ci danno l'idea del sistema di alleanze di queste famiglie a Roma nel 1130. La solidarietà fra i sostenitori di Anacleto nel 1133 era già indebolita e nel 1137 chissà cosa

pensavano le famiglie romane del decadente Anacleto. Forse stavano già contattando Innocenzo alla vigilia della morte del rivale. I Pierleoni, insomma, cominciavano a blandire il papa “vincente”, anche se poi Anacleto finì i suoi giorni tutto sommato ancora stabile sul soglio di Pietro, nella sua Roma.

In definitiva, alla metà del XII secolo il mondo stava cambiando e gli aristocratici stavano coalizzandosi non attorno a un papa ma attorno al papato e questa era la grande differenza rispetto ai decenni appena trascorsi.

A seguire, la relazione di Stefania Anzoise (Università di Pisa): *L'invisibile rottura: Lo scontro all'interno del collegio cardinalizio alla vigilia dello scisma*.

Secondo la studiosa lo scisma si originò, sì, da uno scontro all'interno del collegio cardinalizio, ma non da uno scontro fra le due correnti delineate da Klewitz e Schmale. Il punto da cui si dovrebbe partire è il seguente: per quali motivi il collegio si spaccò? Nel momento in cui la teoria Klewitz/Schmale viene meno che cosa abbiamo in mano per comprendere lo scontro all'interno del collegio?

Oggi è dunque necessario riverificare l'ipotesi dello scisma nato da una frattura interna al collegio cardinalizio, come proposto da Klewitz in opposizione alle teorie di Zöppfel e Mühlbacher¹⁹. Per Klewitz sarebbe stato marginale il ruolo delle famiglie romane dei Frangipane e dei Pierleoni che sarebbero state sfruttate dalle due fazioni cardinalizie per affermarsi nei confronti della parte avversa e forse il ritrovamento del *Liber Pontificalis* di Pandolfo gli suggerì tale ipotesi. Così, come ricostruisce la Anzoise, lo studio prosopografico del collegio lo studio prosopografico del collegio cardinalizio portò il Klewitz a delineare le due grandi fazioni che si sarebbero distinte per età, nomina, provenienza geografica e appartenenza ad ordini religiosi differenti. In particolare alle nomine cardinalizie di Pasquale II, Callisto II e Onorio II venivano attribuiti determinati significati politici, nel senso che i cardinali creati da uno stesso pontefice confluivano nella medesima fazione politica e mantenevano una linea politica comune.

Si tratta di una ricostruzione che la Anzoise sottopone a un'attenta verifica e per la studiosa andrebbe riconsiderato anche il ruolo di Aimerico, autorevole e influente cancelliere della curia pontificia, francese come Callisto II e da questi creato cardinale. Andrà anche riconsiderata tutta la vecchia interpretazione dei due gruppi cardinalizi omogenei, le cui divergenze (secondo Klewitz) emersero nel 1123 quando Callisto modificò la politica delle nomine cardinalizie. Il collegio si sarebbe diviso fra i vecchi cardinali e i nuovi, creati dopo il 1123.

¹⁹ H.W. Klewitz, *Das Ende des Reformpapsttums*; IDEM, *Papal*; E. Mühlbacher, *Die Streitige Papstwahl*.

Klewitz basava tale ipotesi sul numero dei cardinali creati da Pasquale II, Callisto II e Onorio II. La tesi però si rivelò imprecisa su due punti: le nomine cardinalizie e le origini romane dei cardinali anacletiani.

Il primo aspetto venne corretto grazie agli studi pubblicati nel 1977 da Hüls²⁰, per cui siamo ormai al corrente che con Callisto II non vi fu una svolta nella politica delle nomine cardinalizie, anche Schilling la pensa infatti così²¹.

E in effetti Hüls non si è espresso sullo scisma, ma il suo studio prosopografico del collegio cardinalizio ha evidenziato delle incongruenze nei dati proposti da Klewitz, i dati dello Hüls sono poi stati utilizzati da Schilling, Maleczek e Stroll per confutare la teoria Klewitz/Schmale.

Sull'origine dei cardinali, la Tillmann corregge Klewitz riguardo l'origine romana di quelli anacletiani, infatti solo di otto cardinali su 21 anacletiani conosciamo l'origine. Maleczek aggiunge che gli elementi portati da Klewitz non bastano per avvallare la sua teoria riguardo agli anacletiani.

Un dato rimane incontrovertibile: i cardinali creati da Pasquale II si schierano con Anacleto II e quelli creati da Onorio II con Innocenzo II.

Intanto nel 1961 Schmale riprese Klewitz esagerandone le interpretazioni, fino alle forti spinte spirituali e militanti²². Un'interpretazione fortemente confutata da diversi studiosi, fra cui Cantarella, che l'aveva precedentemente ribadita nel suo intervento. Insomma, è da rigettare un'opposizione generazionale fra "giovani" e "vecchi".

L'analisi di Schmale, che disponeva degli stessi dati prosopografici del Klewitz, giungeva alle stesse erronee acquisizioni sulla svolta del 1123 e sull'origine romana dei cardinali anacletiani, ma queste teorie sono state successivamente confutate e rettifiche da Werner Maleczek²³.

Tra l'altro occorrerebbe riflettere sull'assenza di un reale programma di riforma di Innocenzo II, cosa che avrebbe dovuto giustificare la spaccatura all'interno del collegio, ma stranamente, sino a Maleczek, a questo aspetto nessuno aveva ancora pensato, la Anzoise, con molta opportunità la riprende e sostiene con forza.

Ultimo aspetto esaminato dalla studiosa è quello dello scontro generazionale, come sembrerebbe desumersi dall'affermazione di Pietro di Porto sui fautori di Innocenzo II, i cosiddetti "cardinali novizi". Come visto, la Stroll ha centrato meglio il problema di questa affermazione, basata più che altro sul disappunto per l'inesperienza dei nuovi cardinali, che ancora dovevano per così dire "fare esperienza".

²⁰ R. Hüls, *Kardinäle, Klerus und Kirchen*.

²¹ B. Schilling, *Guido von Vienne*, pp. 547-588.

²² F.-J. Schmale, *Studien zum Schisma*, cit.

²³ W. Maleczek, *Das Kardinalskollegium*.

In realtà i motivi del dissidio, appaiono soprattutto “politici” (un termine che comunque la Anzoise non adopera per evitare fraintendimenti), espressi attraverso l’uso di calunnie reciproche che non riguardano però l’indirizzo spirituale che avrebbe dovuto connotare i due «partiti» per come li avevano definiti Klewitz e Schmale.

I cardinali di Pasquale II andarono con Anacleto, quelli di Onorio II seguirono Innocenzo, questo è certo, ma la differenza potrebbe sembrare meno netta se si pensa che i due contendenti erano stati creati entrambi da Pasquale II ed erano entrambi romani, per giunta in passato avevano collaborato in occasione di due legazioni, una in Inghilterra, nel 1121, e l’altra in Francia, nel 1123-1124.

Quali le ragioni della spaccatura, allora? Onorio II fu sostenuto da Aimerico, dai Frangipane ma anche da due cardinali creati da Pasquale II, che teoricamente non avrebbero dovuto sostenerlo, questo almeno è quello che ci racconta Pandolfo nel *Liber Pontificalis* e sulla veridicità di questo passo, nonostante Pandolfo costituisca talvolta una dubbia fonte, la Anzoise ritiene di non dover dubitare.

Se analizziamo il comitato degli 8 del 1130 osserviamo che le provenienze erano varie: 4 cardinali creati da Pasquale II, 2 da Callisto II, 1 da Gelasio II e 1 da Onorio II. Se davvero la nomina cardinalizia avesse influito sulla scelta di campo, la spaccatura non si sarebbe dovuta verificare con quelle modalità, ma avrebbe, forse, dovuto prendere forme del tutto diverse. Possibile davvero che un cardinale creato da Pasquale fosse stato sempre totalmente fedele alla politica di quel pontefice? O le scelte furono personali, esplicitatesi con il delinearsi di diversi fattori in gioco? Forse dovremmo chiederci se la scelta di campo di un cardinale sia così inconfutabilmente legata al pontificato sotto cui si colloca la sua assunzione al cardinalato oppure, come già suggeriva Maleczek, se la presa di partito dei cardinali durante lo scisma non sia più comprensibilmente ascrivibile ad una scelta personale, in cui entrarono in gioco diversi fattori.

Certo, abbiamo pochi dati, anche se aumentati negli anni, ma ancora sono insufficienti e non dobbiamo forzarli più del dovuto.

L’invisibile rottura del febbraio 1130 forse fu una rottura “a posteriori”. Il costituirsi dei due fronti, non di due partiti, sembra piuttosto essere dovuta a quanto successe in quel momento preciso e contingente ed è quel momento che dobbiamo esaminare con attenzione. Secondo la Anzoise, le circostanze furono certamente complicate da una serie di fattori: l’impossibilità della “gestione” dei turbolenti Frangipane, la difficoltà di disciplinare un’elezione con norme poco precise e, non da ultimo, le scelte del cancelliere Aimerico.

La ricostruzione degli avvenimenti, come noto, si basa su due fonti principali, prodotte rispettivamente dalle due parti contrapposte: la lettera del Clero e del

Popolo Romano indirizzata a Diego arcivescovo di Compostela²⁴ e quella di Uberto di Lucca a Norberto arcivescovo di Magdeburgo²⁵. La prima rappresenta le istanze del partito di Anacleto, la seconda quelle del partito innocenziano. Sono fonti partigiane, però poste a confronto ci mettono al corrente dei retroscena della duplice elezione.

In esse si ricordano i dissidi fra Pierleoni e Frangipane, con tutto quello che ne conseguì. Pare evidente che, fino al momento di affidare al comitato degli 8 l'elezione, le parti erano concordi. La rottura, dunque, avvenne dopo.

D'altronde, secondo la Anzoise, se gli schieramenti fossero stati già costituiti prima della commissione, perché la rottura non si verificò durante la sua formazione? Forse la rottura si ebbe al momento della chiusura delle porte del monastero di San Gregorio, a parte il caso di Pietro di Santa Susanna, difensore della corretta procedura elettiva e non a priori ostile a Gregorio di Sant'Angelo.

Il collegio cardinalizio rimase materialmente diviso fra chi era rimasto in San Gregorio e chi ne era rimasto fuori. Chi rimase nel monastero, ad eccezione di Pietro di Santa Susanna, procedette alla nuova elezione, chi ne fu estromesso, e solo successivamente apprese dell'elezione di Innocenzo II, si riunì in San Marco ed elesse Anacleto II. Soltanto in un momento successivo i sostenitori dei due pontefici cercarono argomentazioni tese a giustificare le loro scelte.

Quindi non ci dovettero essere dei partiti prima dell'elezione ma subito dopo e, come conclude la Anzoise, la sua ricerca non ha la pretesa di offrire una risposta alla domanda sul «perché» si arrivò allo scisma, ma forse potrà essere utile a capire «come». In questo modo si comprenderebbe meglio la natura della rottura, che appare ancora per molti versi invisibile.

Altro intervento estremamente tecnico e propedeutico alla comprensione dell'intero contesto dello scisma è stato quello di Umberto Longo (Sapienza – Università di Roma): *Il problema dell'elezione pontificia*.

«Habemus papam», introduce Longo, è la frase che siamo abituati a sentire al momento della proclamazione di un nuovo pontefice, ma in passato era diverso. La storia delle elezioni pontificie non è stata lineare e lo strappo del 1130 fa parte di questi inciampi, anche se tali inciampi non furono sempre decisivi. Tuttavia lo strappo del 1130 mise in crisi le procedure e le peculiarità delle elezioni.

C'è poi un grande assente, l'imperatore. La vicenda fu una vicenda interna romana, senza intervento del potere imperiale. L'elaborazione ecclesiologica si svilupperà molto dopo questa vicenda. Quindi la riforma fu un percorso non lineare, come insegna la storiografia, da Capitani fino a Cantarella.

²⁴ *Historia Compostellana*, Liber III, coll. 1185-1188.

²⁵ PH. Jaffe – E. Dumler, *Monumenta Bambergensia*, n. 246, pp. 425-427.

Col decreto del 1059 venne inserito un fattore di controllo da parte del clero ma esso fu talvolta disatteso, come accadde con Gregorio VII e quindi nel 1130. Dopo di che si adottò una stretta raffinata nel 1179 con il Concilio Lateranense III, che stabilì il criterio della maggioranza dei due terzi del collegio, abbandonando così quello della non più percorribile unanimità, e arrivando alla fine del dissidio fra i tre ordini del collegio.

Una delle conseguenze di tale composizione è che diminuisce ad esempio il confronto fra le diverse anime della riforma, che non era decisivo prima né tantomeno dopo. Così pure l'utilizzo del termine di "antipapa", che da quel momento si diffonde ampiamente nella canonistica.

Longo precisa che non intende fare del revisionismo ma solo dire che non bisogna calare il velo su temi centrali per la ricostruzione del passato.

La duplice elezione è stata sempre molto dibattuta negli anni, fin dal XVIII secolo, contribuendo alla formazione di una vulgata comune. Palumbo osservò che si trattò di uno scisma anomalo, nato nella curia e attenuatosi al suo interno, ma ancora non aveva sciolto molti interrogativi sulla natura dell'evento. Quindi Longo riprende anche lui tutta la vicenda, ponendo in luce il fatto che le fonti attestano la ricerca da entrambe le parti del modo migliore di rispettare le regole procedurali, anche se girandole ognuna a proprio favore.

Il collegio cardinalizio viene visto come lo strumento da preservare, anche nella scelta di affiancargli un comitato di 8 saggi, per definire meglio come si dovrà procedere in futuro, un po' come nel caso recente dei saggi scelti da Napolitano, chiosa ironicamente Longo.

Quindi lo studioso conferma il suo no agli schemi interpretativi preordinati, anche perché nessuno dei due schieramenti poteva accusare l'altro di vere irregolarità, pur rimanendo forte la remora sulla fretta e la segretezza adottate dagli elettori di Innocenzo.

L'interrogativo, dunque, è quale delle due elezioni del 1130 fosse la più corretta canonicamente rispetto al decreto del 1059.

Si tratta certamente di un tema da riprendere e sondare con maggiore profondità, per le sue implicazioni nella storia dei criteri di rappresentanza nei sistemi politici occidentali e la storia della Chiesa porta un grande contributo a questo progresso giuridico non solo religioso ma sociale e politico in generale.

La possibilità di far accedere al soglio personaggi non romani costituì a partire da Leone IX (di Tours) un'apertura decisiva per la storia della Chiesa. Si vide come fosse necessaria una razionalizzazione dei sistemi di elezione pontificia, che il decreto del 1059 sintetizzò. Questo atto segna uno spartiacque, per l'esclusione dalle procedure di elezione dei laici *armata manu* e per il ruolo dei cardinali, che però portò alla contrapposizione fra cardinali diaconi, presbiteri e vescovi. Solo dopo lo scisma del 1130 tutto sarebbe stato amalgamato senza di-

stinzioni di rango, cosa che derivò dal decreto del 1059 sia pure involontariamente.

Come detto, si sancirà un nuovo meccanismo di elezione: in caso di non unanimità sarebbero valse i due terzi esatti del collegio e non la vaga *major pars et sanior*. Si trattava di concetti probabilmente derivati dall'evoluzione delle istituzioni comunali e per questo Longo ricorda i contributi di Grossi, che mette in rilievo l'originalità del concetto canonico della *unanimitas ecclesiae* e di Léo Moulin, il quale ricorda che sempre i pontefici erano stati eletti all'unanimità e la prima elezione a maggioranza fu quella dei due contendenti del 1130.

L'influenza monastica fu sicuramente importante nella scelta dei sistemi migliori di elezione e molti pontefici furono dei monaci. Difatti il principio vago della *major et sanior pars*, invocato da entrambi i contendenti non porterà alcun progresso nella risoluzione dello scisma e tutte le ambiguità deflagrarono nel 1130 proprio a causa delle basi sulle quali poggiarono le due elezioni. Alla fine, non se ne uscirà sul piano canonico ma su quello dottrinario propagandistico di Bernardo. Anche Pietro di Santa Susanna e i cluniacensi alla fine appoggiarono la scelta che poteva garantire una maggiore unità con buona pace delle cattive interpretazioni dei rapporti Cluny – Roma, come ha chiarito Cantarella.

In conclusione, Longo ribadisce che le rigidità interpretative che sono già cadute lo saranno ancor di più con la riedizione di nuove fonti, quali ad esempio il registro di Anacleto, che sarà oggetto della relazione successiva.

5. Terza Sessione. Le Politiche della Scrittura

La terza sessione, tenutasi nel pomeriggio dell'11 aprile, è stata presieduta da Giulia Barone, Università di Roma – La Sapienza

Il primo relatore è stato Nicolangelo D'Acunto (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, sede di Brescia): *Il Registro di Montecassino*.

D'Acunto in apertura di intervento osserva che la vicenda di Anacleto II offre allo studioso un paradosso molto significativo, che consiste nel fatto che, mentre per i papi considerati a pieno titolo nella lista dei pontefici romani, salvo qualche eccezione, non sono di fatto pervenuti registri fino al 1198, per un cosiddetto antipapa ne è pervenuto uno. In particolare, i pochissimi registri pontifici anteriori a Innocenzo III ci sono pervenuti al di fuori del circuito ufficiale della Sede Apostolica. Per Anacleto II abbiamo il frammento di un registro, per altri papi nemmeno quello, dunque il problema della dispersione della documentazione pontificia è reale e oggetto di un dibattito sul quale sono intervenuti diversi studiosi.

La dispersione di questi registri tra il IX e il XIII secolo è stata variamente motivata in sede storiografica ma decisivo dovette essere per esempio l'impiego di una materia scrittoria altamente deperibile come il papiro. D'Acunto ricorda che nemmeno i registri di Giovanni VIII (872-882) e di Gregorio VII (1073-1085) furono conservati dalla cancelleria pontificia e ci sono pervenuti il primo grazie alla copia in scrittura beneventana esemplata a Montecassino nel XI secolo, il secondo anche grazie a un codice proveniente dalla dipendenza cassinese di Banza, in Puglia. Dunque, i registri relativi a pontefici anteriori a Innocenzo III ci sono pervenuti attraverso canali "non ufficiali" e la loro tradizione prescinde quasi sistematicamente dalla cancelleria pontificia, al cui interno e per il cui buon funzionamento essi erano stati originariamente approntati. Lo stesso accade per il registro di Anacleto II. Tali dati di fatto, oltre a mettere in luce il ruolo centrale di Montecassino nella trasmissione dei documenti, ci aiutano a ridimensionare la circostanza che il registro di un papa espunto dalla serie canonica abbia una tradizione esterna all'istituzione pontificia. Anzi: il dato più importante è appunto che per un "antipapa" abbiamo il frammento di un registro, mentre non ne abbiamo per i papi riconosciuti come legittimi successori di Pietro dalla tradizione ecclesiastica.

D'Acunto mette allora in guardia sull'opportunità di non creare nessi troppo stretti fra quantità e qualità della documentazione pervenutaci e quindi sul ruolo di un papa o di un antipapa, dopo di che passa a esaminare i problemi metodologici su una produzione documentaria che riguarda due o più papi contrapposti e che ha caratteristiche omogenee, sia per i papi che per gli antipapi. Al contrario, la conservazione e la tradizione dei documenti sono fortemente condizionati dal fatto che il pontefice soccombente sia stato appunto eliminato dall'elenco dei papi legittimi. Insomma, la produzione dei documenti riguarda ancora quello che possiamo definire come un papa concorrente, ma la tradizione e la conservazione dei documenti ricadono completamente in un dominio diverso, perché riguardano colui che a tutti gli effetti è diventato ormai un antipapa e questo non è privo di conseguenze per le strategie di sedimentazione consapevole della memoria istituzionale.

La produzione di documenti da parte di Anacleto II è quella di un papa contestato ma la conservazione è incontestabilmente quella di un antipapa. In questa prospettiva il confronto con lo scisma di Guiberto/Clemente III presenta similitudini e differenze.

La documentazione prodotta da Clemente III fu quantitativamente più rilevante di quella a noi pervenuta. Possiamo dire che l'esame di numerosi fondi archivistici relativi a istituzioni localizzate in zone di sicura obbedienza vibertina e imperiale, consente di individuare volontarie operazioni di purificazione della memoria documentaria attraverso l'eliminazione di carte in qualche modo

riconducibili a quello che da un certo momento in poi divenne l'antipapa, cioè Clemente III. All'altezza della lotta per le investiture troviamo infatti vere e proprie "voragini documentarie" per archivi altrimenti perfettamente e con continuità conservati. Ne consegue che nemmeno per i papi legittimi da Gregorio VII fino al 1100, anno della morte di Gregorio VII, abbiamo molti documenti, fatta la tara delle lettere del Registro di Gregorio VII, anche perché era altissima la pervasività della Chiesa imperiale, di cui il papa contendente e poi soccombente, cioè Clemente III, era il rappresentante. Lo scisma vibertino, proprio per il consenso di cui godeva il papa imperiale, abbia lasciato accanto al normale squilibrio delle fonti a favore dei papi successivamente riconosciuti, una sorta di desertificazione del paesaggio delle fonti, consumatasi quando la lotta si era ormai placata e il sistema a guida romana, pur faticando ad affermarsi, aveva comunque soppiantato il sistema antico della Chiesa regia. Lo scisma vibertino rifletteva infatti la lotta fra due modi diversi di concepire la Chiesa e il suo rapporto con il mondo, incarnato da due pontefici molto diversi fra di loro, provenienti da ambienti radicalmente separati: quello della curia romana, con Gregorio VII e i suoi successori, e quello della Chiesa imperiale, con Clemente III.

Al contrario lo scisma del 1130 era sorto nel seno stesso della curia romana e del collegio cardinalizio, ma al di là delle differenze fra Anacleto II e Innocenzo II, i due pontefici si assomigliavano molto di più, rispetto ai contendenti dello scisma vibertino.

Per esempio, le differenze ecclesiologiche fra Anacleto e Innocenzo appaiono quasi impalpabili rispetto a quelle abissali che opposero Gregorio e Clemente. Se guardiamo poi al paesaggio delle fonti per lo scisma del 1130 la sproporzione fra documenti del papa legittimo e quelli dell'antipapa è assoluta, nella misura di 8 a 1 ma in questo caso anche nelle zone e per le istituzioni di iniziale obbedienza anacletiana troviamo, per le fasi immediatamente successive, documenti di Innocenzo II. Talché il deserto documentario dell'ultimo quinto del sec XI lascia spesso il posto alla significativa presenza in molti archivi, monastici in particolare, di privilegi di Innocenzo III, che rappresentano spesso il primo originale pontificio conservato.

La tenace sopravvivenza di un discreto numero di privilegi di Anacleto II, rende da sé sola la cifra di una produzione documentaria che dovette essere altrettanto abbondante, perché se la lotta per le investiture fu anche una guerra di idee lo scisma del 1130-1138 fu certamente di pergamene, cioè una guerra di privilegi e lettere più che di idee protestate a voce.

Lo scarso risultato proveniente dalla ricerca di documenti anacletiani parrebbe smentire questa ipotesi ma proprio il registro conservato nella biblioteca di Montecassino ci consente di fotografare la produzione cancelleresca di colui che nel 1130 era ancora un papa e che si comportava allo stesso modo del suo rivale

Innocenzo II, con riguardo sia all'intensità della produzione documentaria, sia alla qualità intrinseca della documentazione.

Dopo di che D'Acunto considera partitamente questi due aspetti, a cominciare da quello relativo all'intensità della documentazione prodotta.

La distribuzione per anno dei documenti di Anacleto risulta la seguente: il registro contiene 38 lettere ma 2 sono di altri autori, su un totale di 69 documenti di questo pontefice. Quasi certamente tutte le lettere risalgono al primo anno di pontificato, il 1130, per il quale disponiamo di altri 15 documenti pervenuti al di fuori del registro, pari al 30% di documenti di quell'anno. Ciò significa che per gli altri 8 anni di pontificato, dove non arriva il registro, naturalmente, abbiamo solo 18 lettere sul ricordato totale di 69 documenti, pari al 26%, una sproporzione evidente.

Ben 12 documenti sono stati emanati in un solo giorno, l'1 settembre 1130

7 lettere del 1130 risultano precedenti alle lettere conservate nel registro, la cui prima lettera è quella diretta ai monaci di Cluny l'1 maggio. In realtà non siamo certi che altre lettere del registro siano cronologicamente precedenti, così come resta solo un'ipotesi l'affermazione che i testi siano disposti in ordine cronologico. Più in generale ci si chiede, senza poter rispondere, se il registro raccogliesse sistematicamente la produzione di Anacleto o se a quella scelta presiedesse un qualche criterio di selezione dei materiali.

La presenza di 7 lettere precedenti l'inizio del registro potrebbe essere spiegata ipotizzando o che esse non fossero state registrate o che erano state eliminate in una delle fasi successive di redazione del registro e dei manoscritti che ne derivarono. Occorre inoltre osservare che nessuno dei documenti pervenutici in originale o in copie è presente nel registro ma è vero anche che nessuna delle lettere del registro ci è giunta anche in originale o attraverso copie ad esso esterne.

Il registro è mutilo nella parte finale poiché l'ultimo testo si interrompe bruscamente al termine del fascicolo. Secondo Palumbo, il fascicolo iniziale del registro, perché a lui pareva impossibile che testi importanti come quelli del 1130 anteriori alla lettera a Cluny non fossero inseriti nel registro stesso. Un'ipotesi da dimostrare, in realtà.

Dal punto di vista meramente codicologico, è chiaro però che se una mutilazione nella parte iniziale vi è stata, ciò è accaduto nell'antigrafo deperdito e non nel manoscritto cassinese che ci è pervenuto, ove il registro comincia, senza soluzione di continuità, al termine del testo che lo precede.

L'analisi di D'Acunto è proseguita con le indicazioni archivistiche e lo stato degli studi. Il registro è inserito nel Codice numero 159, ff. 71-92, della biblioteca di Montecassino ma esiste un apografo cartaceo Vallicelliano, il G 29, del se-

colo XVIII. Le edizioni del registro sono state quelle di Baronio e di Lupo, mentre gli studi principali sono stati quelli di Ewald e di Palumbo.

Quindi lo studioso ha presentato le caratteristiche tecniche del registro, con i dati contenutistici e paleografici, ai quali si sta dedicando, per fornire una datazione precisa di redazione della copia pervenutaci.

Infine, D'Acunto propone le sue riflessioni e interpretazioni sul registro e sulla personalità di Anacleto che scaturisce dalla sua lettura.

Le lettere raccolte nel registro cassinese assolvevano a una funzione pubblicitica notevole, grazie alla capacità dei loro estensori di coniugare espedienti retorici, argomenti di natura giuridica e invettive feroci sulla moralità degli avversari. Attengono sicuramente alle più consumate tecniche di comunicazione, come ricordava Tommaso di Carpegna, i ricorrenti tentativi di minimizzare l'entità dell'opposizione (Innocenzo e i suoi fautori), sempre in scarso numero, mentre l'interlocutore viene sempre rassicurato sul fatto che Anacleto è perfettamente in grado di controllare Roma e il suo territorio, il cui clero era legato da *individua caritate* al pontefice, così come il *prefectus urbanus* era a lui fedelissimo.

Su un piano squisitamente giuridico si situava l'altro argomento destinato a convincere gli incerti a sostenere Anacleto, quello relativo alla regolarità della sua elezione e della sua ordinazione, col racconto degli avvenimenti dopo la morte di Onorio II e con l'elencazione delle procedure tutte seguite scrupolosamente dal collegio cardinalizio che lo aveva eletto.

Quindi, minimizzare l'opposizione innocenziana, insistere sulla stabilità di Anacleto a Roma, ribadire la regolarità della sua elezione, erano le coordinate fondamentali di un progetto di propaganda che alla fine non portò i frutti sperati (per la morte di questo pontefice) ma che ai nostri occhi risulta compatibile con la situazione di oggettivo controllo dell'Urbe da parte di Anacleto, proprio mentre Innocenzo insisteva nella sua pubblicitica di essere il papa dell'Orbe.

Pur con contenuti e accenti diversi entrambi i contendenti utilizzavano tuttavia gli stessi strumenti; il registro cassinese ce ne offre una preziosa testimonianza e rende ancor più evidente il fatto che la distinzione fra papa e anti papa è solo il frutto di un'agnizione a posteriori dall'esito tutt'altro che scontato.

Successivamente è stata la volta di Kai-Michael Sprenger (Deutsches Historisches Institut in Rom): *Temporibus Anacleti II Papae: L'obbedienza di Anacleto nello specchio della documentazione privata e locale*.

All'inizio della sua esposizione, Sprenger ricorda come nella sua versione della *Vita Innocentii* del *Liber Pontificalis*, il cardinale Boso aveva diviso il conflitto all'interno della cristianità occidentale in due campi chiaramente separati; nella stessa Roma secondo Boso aveva dominato il partito anacletiano mentre quasi tutta la cristianità aveva obbedito a Innocenzo. Naturalmente le cose non

stavano così, anche senza tenere conto del regno normanno e di Milano, fedeli ad Anacleto.

Nella ricerca è stato osservato più volte che questa schematizzazione delle obbedienze, idealizzato poi fra eretici e veri cristiani è una semplificazione volutamente riduttiva, corrispondente a esigenze di una storiografia legittimante di un vincitore ex post. vengono così tralasciati da Boso Aspetti centrali del pontificato di Anacleto, che avrebbero potuto far vedere l'antipapa in una luce positiva, come il fatto che anche da altre parti dell'Europa vi erano state adesioni al papa che stava a Roma. Tutto questo stonava nella narrazione di Boso, secondo il quale fu *l'ordo fidelis*, l'unione di tutta la cristianità a sconfiggere l'empio rivale di Innocenzo.

Così, rileva Sprenger, anche nelle fonti contemporanee agli avvenimenti si possono trovare simili semplificazioni come nelle lettere di Bernardo di Chiaravalle. Una tale distorta distribuzione delle obbedienze (Anacleto nell'urbe, Innocenzo nell'orbe) faceva parte di una strategia propagandistica che Boso non avrebbe fatto altro che raccogliere, dobbiamo dunque essere cauti nell'analizzare lo stato delle effettive obbedienze durante il periodo scismatico.

Da diversi riscontri documentari scopriamo invece che Anacleto aveva diversi referenti nelle varie parti della cristianità e le sue strategie di legittimazione e persuasione erano speculari a quelle di Innocenzo. Il confine tra urbe e orbe era evidentemente permeabile e non definito nel tempo e nello spazio in modo così chiaro come vorrebbe la letteratura propagandistica dell'epoca.

Sprenger prova a tracciare i confini dell'obbedienza all'uno o all'altro contendente e in questo modo rileva come emergano alcuni nodi metodologici dei quali tenere conto, perché la politica di invalidazione degli atti dei papi sconfitti e la *damnatio memoriae* erano la prassi e quel che verrà dopo ci nasconde quanto i pontefici sconfitti fecero durante i loro pontificati.

Lo squilibrio fra i documenti pervenuti di Innocenzo e di Anacleto testimoniano delle dimensioni di quanto è andato perso e distrutto del papa sconfitto. I sostenitori di Anacleto non hanno più avuto le loro voci genuine su quanto accadde allora e sulle decisioni da loro prese.

Ma come fare a ricostruire le azioni di questi papi contendenti e della loro curia, in base alla scarsa documentazione disponibile?

Cosa possiamo sapere delle loro idee delle loro reti di rapporti, dei loro spazi di manovra? E come verificare il grado di accettazione dei cosiddetti antipapi a livello locale, regionale se le tracce della loro obbedienza sono state cancellate? Anche noi studiosi moderni spesso non riusciamo a lasciare da parte quanto conosciuto per mezzo della letteratura del vincitore per analizzare metodicamente e senza pregiudizi l'altro campo.

Come, dunque, avere la percezione della visione dell'altro? Quali strade seguire?

Per Sprenger un metodo è quello di esaminare le datazioni politiche degli atti privati o documenti affini, dove ci si para davanti un panorama sfaccettato di percezioni e reazioni allo scisma, riscontrabili in singoli personaggi o in gruppi di persone più o meno ampi. Uno strumento piuttosto trascurato finora.

Il concetto di datazione politica va applicato per tutte quelle formulazioni o annotazioni presenti nelle righe di datazione dei documenti rilasciati da sovrani, pontefici o privati, che vanno poi completati con i sistemi cronologici in uso in questo o quel territorio.

Recentemente il concetto di datazione politica ha trovato un campo di approfondimento semantico: non si ricerca più solamente il diretto riferimento al papa o all'imperatore ma anche l'omissione intenzionale o la sostituzione delle due potenze della cristianità. In definitiva, le chiose alla datazione ci trasmettono notizie importanti sul contesto in cui fu redatto il documento.

Sprenger sottolinea l'interesse dei formulari degli atti privati in cui si rimanda ad autorità come i duchi di Spoleto i margravi di Parma, i signori di Sicilia, i consoli o podestà di diverse città, oppure il riferimento del rinnovamento del santo simulacro a Roma, con cui pochi anni dopo lo scisma, il comune romano si posiziona in modo politico consapevole e con intenti legittimatori. Pertanto, anche negli atti privati che si riferiscono a contenuti apolitici (transazioni, donazioni, contratti) possono riflettersi percezioni delle vicende relative allo scisma o addirittura la consapevolezza dei processi storici che si andavano svolgendo.

Queste datazioni politiche non costituiscono solo un supplemento alle nostre conoscenze ma, a volte, anche un correttivo di quanto si pensava di conoscere. L'approccio promette risultati interessanti sulla conoscenza delle realtà ecclesastiche locali, per esempio come ha mostrato Benericetti per lo scisma vibertino da reliquo materiale da lui rintracciato²⁶.

Come messo in luce dal lavoro di Sprenger, l'interazione tra committente, notaio e documento è identificabile nella maggior parte dei casi esaminati, solo in forma assai sfumata e va messa in conto una certa libertà del notaio di strutturare sul piano formale e strutturale il documento che redigeva, anche inserendovi delle brevissime considerazioni personali, accessorie al testo ma per noi preziosissime. Ma altre volte tali variazioni sul tema non erano volute dal notaio, bensì da altre contingenze, quindi si dovrà valutare caso per caso, anche se i committenti dovevano essere probabilmente d'accordo anche su queste variazioni di formulario, quando pure non le proponevano essi stessi.

²⁶ R. Benericetti, *La cronologia dei papi*.

Riguardo alle grandi varietà di datazioni politiche emergono spazi di manovra locali che potevano portare i contemporanei ad affrontare la crisi dello scisma adottando posizioni molto differenziate che offrivano un vasto aspetto di reazioni e risposte allo scisma. Uno spettro che andava oltre il quadro in bianco e nero proposto dalla propaganda dei vincitori.

Sprenger propone poi alcuni casi emblematici di datazioni politiche. Ad esempio quello di Faenza, in cui, all'interno di un documento di una pia donazione nel 1130, non si capisce per chi si osservi l'obbedienza ma viene fuori un quadro di profonda incertezza. Si ricordano, infatti, il conflitto fra Lotario III e Federico II per il riconoscimento imperiale e lo scisma fra Anacleto e Innocenzo: nella datazione si chiosa dicendo che ci si trova in tempi incerti, in cui non vi è un imperatore sicuro né un papa sicuro. Lo scrivente, evidentemente, non intendeva prendere una posizione netta a favore dell'uno o dell'altro contendente, esprimendo così il proprio dubbio su chi avrebbe dovuto essere il vero titolare del potere. Si trattava di una posizione che rifletteva bene la percezione del contemporaneo dello sconvolgimento dell'ordine del mondo, non poneva dunque dubbi solamente sull'aspetto formale con cui doveva essere realizzato un documento ufficiale. In questo senso, la novità della datazione si percepisce se la poniamo sullo sfondo delle usanze dei notai faentini del tempo, che preferivano la datazione in riferimento all'imperatore e al papa e che veniva interrotta o modificata solo in momenti di grave crisi politica.

I notai faentini riuscirono a restare neutrali durante gli anni dello scisma, adottando all'inizio della contrapposizione una datazione di tipo apolitico, indicando anno dell'incarnazione e indizione, senza inserire riferimenti al papa o all'imperatore. Altri fecero semplicemente sparire il papa e lasciarono l'imperatore, altri utilizzarono fino alla metà degli anni Trenta del XII secolo la data di morte di Enrico V, momento a partire dal quale si era creata un'anarchia politica nel centro Italia: se si faceva riferimento all'imperatore morto, insomma, si restava nel "giusto", senza compromissioni con il caos di quel momento. Altri ancora combinarono la data imperiale con quella di morte di Onorio II, a partire dalla quale si era originato lo scisma: inserivano insomma il nome dell'ultimo pontefice storicamente riconoscibile e "giusto" anch'egli.

La prudenza dei notai faentini è voluta, nonostante il vescovo di Faenza avesse partecipato già nell'ottobre 1130 al sinodo di Lotario II che riconosceva la legittimità di Innocenzo II. Emerge una prospettiva di opposizione fra capitolo e città faentini, dove si voleva preservare una propria indipendenza di valutazione di quel delicatissimo momento storico. Era vivo il ricordo di un precedente scisma, quando il clero locale non sempre si era trovato dalla parte dei futuri vincitori, come accadde con lo scisma vibertino, durante il quale il vescovo era stato uno dei sostenitori più decisi di Clemente III. Come si vede, schierarsi a-

pertamente per l'uno o l'altro pretendente poteva procurare guai alla città e al clero locale.

L'intervento di Sprenger ha confermato la bontà della vecchia proposta di Luigi Pellegrini (= Mario Di Bergamo) di studiare le scelte di schieramento durante lo scisma a livello locale, così da aver chiaro il quadro delle effettive adesioni all'uno o all'altro papa contendente e gli eventuali cambi di schieramento nel corso del periodo 1130-1138. E in effetti creare una sorta di database di questi schieramenti potrebbe regalare qualche sorpresa, soprattutto nelle indagini sul fronte tirrenico

Certo, come ha chiarito lo stesso Sprenger durante il dibattito, tale metodo è più facilmente applicabile soprattutto in quei luoghi in cui possediamo documenti con datazioni politiche, come da lui mostrato per l'Italia centrale, tuttavia l'esame sistematico e su più direzioni di indagine di tutta la documentazione disponibile nelle singole aree potrà essere uno strumento prezioso per gli studiosi, come nel caso del rifiuto da parte di Rolando, vescovo di Populonia, di prestare obbedienza al suo metropolita Uberto, arcivescovo di Pisa, prima del 1138²⁷.

Il tema della circolazione libraria è stato approfondito dalle studiose successive, innanzitutto Carmela Virgilio Franklin (Columbia University): *The Liber Pontificalis of Pandulphus Romanus: from schismatic document to renaissance exemplar*.

La ricerca della Virgilio Franklin è condotta da anni nei grandi archivi di manoscritti d'Europa, in particolare la Biblioteca Vaticana e la Bibliothèque Nationale de France. La studiosa è attualmente impegnata in un progetto di libro intitolato provvisoriamente come il titolo del suo intervento al convegno: "Il Liber

²⁷ P.F. Kehr, *Papsturkunden in Italien*, vol. IV, *Papsturkunden in Rom*, n° 15, p. 161. L'arcivescovo richiedeva a Rolando un formale atto di sottomissione e tale richiesta era stata intimata precedentemente altre due volte, dal momento che Uberto stava reiterandola per la terza volta. Il disobbedire a tale richiesta costituiva, per Uberto, un fatto della massima gravità: «Nosti quidem quod non obedire et nolle acquiescere ut scelus deputatur ydolatrie». Quella di Uberto pare una vera e propria minaccia: se Rolando non gli obbedirà (dopo ben tre richieste fattegli) dovrà per questo essere considerato uno scismatico, cioè un seguace di Anacleto. Probabilmente quella di Rolando potrebbe essere stata più, che disubbidienza, una scelta dilatoria, in attesa di comprendere come si sarebbe conclusa la lotta fra i pontefici contendenti e tuttavia anche per Kai-Michael Sprenger, col quale ho discusso su questa possibilità, il riferimento allo *scelus ydolatrie* e al *titululum maeldictionis* potrebbe essere letto come un effettivo riferimento ad un'obbedienza scismatica o almeno, per lo scisma Alessandrino lo studioso tedesco ha trovato formulazioni simili e anche nella stessa lettera del clero romano fedele ad Anacleto all'arcivescovo di Compostela si ritrova un analogo riferimento al seguire l'idolo scismatico da parte degli oppositori innocenziani.

pontificalis di Pandulphus Romanus: dal Documento scismatico all'Exemplar del Rinascimento", incentrato sulle redazioni delle cronache papali create durante lo scisma del 1130 e in particolare sull'aggiornamento del *Liber Pontificalis*, l'unico tentativo, nel Basso Medioevo, di riprendere l'antica pratica di un costante aggiornamento delle vite dei pontefici romani.

La Vircillo Franklin esamina la complessa vicenda delle diverse edizioni del *Liber Pontificalis* attraverso i suoi principali curatori ed editori, dall'abate Duchesne e il suo revisore, Cyrille Vogel, passando per l'esame dell'importante scoperta del manoscritto di Tortosa, esemplare della versione di Pandolfo, pubblicata da José March²⁸.

Il dibattito sull'origine del *Liber*, sulle sue trasformazioni e, conseguentemente, sui criteri più corretti per una sua edizione, è sempre stato molto vivace negli anni, soprattutto in seguito alla riedizione di Vogel del lavoro di Duchesne²⁹.

Il confronto fra le diverse edizioni a noi pervenute permette di meglio contestualizzare i pontificati di alcuni papi della prima metà del XII secolo: Pasquale II, Gelasio II, Callisto II, Onorio II e i due papi contendenti, Innocenzo II e Anacleto II, tutti personaggi che ricevono un diverso trattamento a seconda della versione del *Liber Pontificalis* presa in considerazione.

Riguardo allo *stemma codicum* di redazione del *Liber*, la Vircillo Franklin presenta il seguente schema riassuntivo:

π = Archetipo perduto del Pandolfo Romano (esemplare che è giunto in Francia)

V = Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 3672 (*Liber Pontificalis* come riveduto da Pietro Guglielmo di Saint-Gilles, autografo)

T = Tortosa, Biblioteca Capitolare, MS 246 (*Liber Pontificalis* di *Psalmodi*, della metà del XII secolo)

α = Copia della prima redazione del *Liber Pontificalis* (fino a Nicola I, 858-867)

²⁸ J.M. March, *Liber*. La Vircillo Franklin si è occupata con attenzione di questo tema di ricerca, dapprima in alcune relazioni presentate negli ultimi anni, cfr. C. Vircillo Franklin, "Constructing the Lost Archetype: The *Liber pontificalis* of Pandulphus Romanus and the Schism of 1130," American Academy in Rome, 13 October 2009; "Il *Liber pontificalis* dell'Archivio Capitolare di Tortosa", V Congresso internacional de Latín medieval hispanico (Barcelona), 8 September 2009; Il racconto della storia a Saint-Gilles: Il "'*Liber pontificalis*' di Pietro Gulielmus." Istituto storico per il Medio evo (Roma), 8 February 2009. Più recentemente la studiosa ha pubblicato un articolo che rappresenta lo *status quaestionis* del suo lavoro per una riedizione del *Liber Pontificalis* nel codice tortosano, cfr. C. Vircillo Franklin, "History and Rhetoric".

²⁹ Un esaustivo quadro della ricerca era stato proposto dallo stesso C. Vogel, *Le Liber Pontificalis*, pp. 99-127. Si veda, nello stesso volume, *Intorno al Liber Pontificalis (Débat introduit par Girolamo Arnaldi)*, pp. 129-140.

β = Copia della Sezione Catalogo (inizia con Adriano II, più la Vita di Pasquale II, più alcune lettere di prefazione dello pseudo Jerome e dello pseudo Damaso)

Da α , β , π deriva il codice T, mentre soltanto da π deriva il codice V.

Come detto, sono molto importanti i confronti fra le vite dei pontefici del XII secolo nelle varianti dei codici giunti fino a noi. La studiosa propone fra gli altri il confronto sull'elezione di Pasquale II, che si Trova nel codice T rispetto agli altri codici o, ancora, l'elezione di Onorio II. Importante, per il contesto dello scisma del 1130, il confronto fra le versioni della morte di Onorio II presente nel codice T e in quello V: nel primo caso i particolari sono molto maggiori rispetto alla variante V, come particolari sono pure le questioni stilistiche.

A questo proposito, secondo la Vircillo Franklin, il dato interessante è che sia Pandolfo che il suo anonimo predecessore si riappropriano della stilistica con la quale venne redatto il *Liber Pontificalis* originale e, rinnovandola, creano un nuovo testo letterario.

A tornare sul tema della produzione e circolazione dei libri all'epoca dello scisma è stato quindi uno degli organizzatori del convegno, Lila Yawn (John Cabot University - American Academy in Rome): *Church book production and papal schism*.

Come introduce la studiosa, le parole scritte su pergamena e altri materiali erano le ali e le radici degli scismi della Chiesa romana nei secoli XI e XII. Senza l'ausilio di bolle di scomunica, lettere, sermoni, trattatistica polemica, biografie partigiane, satire, privilegi e diplomi, il partito vincitore dello scisma del 1130 non sarebbe mai riuscito a schiacciare le memorie collettive dei rivali sconfitti.

Che dire, invece, di manoscritti che non contengono testi direttamente pertinenti a un particolare scisma, ma che erano comunque al centro della vita quotidiana della Chiesa che lo scisma divise? Bibbie, manoscritti patristici, e libri per la Messa e l'Ufficio possono servire anche come strumenti per comprendere come la gente sperimentò queste rotture? Le condizioni create dalle fratture ecclesiastiche hanno in qualche modo provocato e influenzato il modo in cui i testi principali del cristianesimo latino furono creati e diffusi?

Per quanto riguarda gli scismi della seconda metà del secolo XI la risposta agli ultimi due quesiti è positiva, particolarmente per quanto riguarda i "Giants Books" della Chiesa, e specialmente le Bibbie, che erano una delle caratteristiche forme del libro di quell'età.

Questi manoscritti prendono varie denominazioni. In inglese si sente spesso parlare di *Giant Bibles*, "Bibbie Giganti" e in italiano di "Bibbie Atlantiche", ma il genere codicologico comprende altri tipi di libri religiosi, definiti non tanto per

le dimensioni quanto per le decorazioni che ricordano i codici carolingi di Tours e di alcuni tipi di iniziali miniate ottoniane e dalle scritture minuscole Caroline, tutte fonti di ispirazione che sembrano essere state coscienziosamente spogliate delle loro caratteristiche locali o regionali evidenti. Anche se il genere è diventato decisamente paneuropeo, durante la prima metà del XII secolo, in Italia – e in particolare nell'Italia centrale – esso sembra essere stato l'iniziatore della produzione e delle imitazioni transalpine, ispirando anche regioni culturali lontane come l'Inghilterra.

Negli ultimi anni è diventata opinione comune che la maggior parte delle prime *Giant Bibles* italiane e simili codici liturgici e patristici – in particolare quelli databili al periodo tra il 1050 e il 1150 con decorazioni – sia stato prodotto da uno *scriptorium* romano strettamente associato con il papato riformista. Secondo un'ipotesi diffusa, inoltre, questo *scriptorium* – che si è specializzato in libri per l'esportazione – si trovava a San Giovanni in Laterano, epicentro del papato medievale. Un noto studioso recentemente ha riassunto lo *status quaestionis* su tale opinione comune, affermando che questi manoscritti sono stati realizzati come parte di «un vasto piano di propaganda editoriale promossa dalla riforma».

Non vi è alcuna prova convincente per queste asserzioni. Hartmut Hoffman ha recentemente descritto l'idea di una creazione di Bibbie e manoscritti giganti simili, sistematicamente generati in uno *scriptorium* romano, quale opera della riforma romana, come una «finzione senza alcuna testimonianza», immaginata dalla storiografia sul XII secolo³⁰. Tale opinione trova d'accordo la Yawn, la quale asserisce che il ragionamento dietro l'ipotesi dello *scriptorium* in Laterano è in gran parte politica, piuttosto che codicologica. Al contrario, un fatto di vitale importanza – quello delle scismi – viene normalmente lasciato fuori dal discorso, se non come un mezzo per sottolineare la necessità di un presunto monopolio della produzione di Giant Bibles e libri Chiesa con la linea gregoriana del papato. Si dimentica spesso, ad esempio, che San Giovanni in Laterano, dove si suppone fosse situato il chimerico *scriptorium* delle *Giant Bibles*, è stato spesso contestato durante i diversi momenti della produzione di questo genere librario, per essere passato più volte di mano fra papi contrapposti come Clemente III o Anacleto II.

Nella sua ricerca sulla costruzione fisica, sulle mani degli scribi, sui testi introduttivi e sulle miniature di Bibbie giganti italiane, la Yawn ha trovato numerose ragioni per concludere che molti di questi libri, tra cui alcuni degli esemplari romani più famosi, sono stati prodotti in altri luoghi, in particolare – ma non solo – in Umbria e Toscana, in parte – e forse soprattutto – da scribi com-

³⁰ H. Hoffmann, *Mönchskönig und rex idiota*.

merciali. La *Giant Bible* di Perugia è un esempio in proposito. Essa è stata realizzata probabilmente nella zona di Perugia e deve essere stata commissionata da due donatori laici senza nome, mostrati nella parte inferiore della miniatura di presentazione ma i loro nomi non sono sopravvissuti.

Un donatore il cui nome è noto è Enrico IV di Germania. Enrico donò una Bibbia illustrata gigante al monastero di S. Aurelio a Hirsau nella Foresta Nera, in un periodo precedente la sua incoronazione imperiale a Roma da parte del papa contendente Clemente III, nel 1084. Quelli che vedono le *Giant Bibles* italiane come una specialità della riforma potrebbero concludere a priori che la donazione di Enrico è stata fatta ben prima della frattura aperta con Gregorio VII nel 1076 e che, naturalmente, ha portato allo scisma vibertino, ma la ripetitività di queste iscrizioni (più di cinquanta presenti nel codice) suggerisce la necessità da parte di Enrico di essere ricordato come un benefattore e un sovrano per i monaci del monastero.

Anche in questo caso, anche se la riforma è quasi sempre identificata nella letteratura sul tema come fattore causale nella produzione di questi manoscritti, il termine "scisma" è raramente menzionato. Eppure, con l'aggiungere al quadro che gli studiosi stanno ricostruendo la questione degli scismi, ecco che alcuni elementi curiosi iniziano ad emergere e a farci porre nuove domande. Un esempio è la sofisticata organizzazione del lavoro degli scribi, che vede, ad esempio, la stesura di un volume gigante o di Agostino o del Vecchio Testamento realizzata attraverso una serie di opuscoli indipendenti, ciascuno assunto come lavoro esclusivo di un particolare scriba o di un piccolo gruppo di lavoro. A tal proposito la Yawn deduce che, in generale, la quantità di pagine per scriba è attentamente bilanciata, fatto che lascia pensare che gli scribi abbiano lavorato sui loro libretti indipendenti nello stesso momento. In alcuni casi – per esempio nella prima Bibbia di Admont, approssimativamente databile al 1070 – gli scribi possono aver scritto il manoscritto in circa un settimo del tempo che avrebbe preso uno scriba solitario o un gruppo meno omogeneo e organizzato. Questo metodo è stato utilizzato con particolare precisione nelle Bibbie giganti italiane, databili nei decenni 1060, 1070 e 1080, soprattutto quelli con le prime provenienze dal regno tedesco e dal nord Italia, per cui la Yawn non può fare a meno di chiedersi se la attenta e orchestrata riduzione della durata della copiatura di questi esemplari non fosse dovuta all'adempimento di un fitto calendario di composizione di pamphlet polemici e altra letteratura di propaganda in proprio favore e contro il partito avverso, ma questa, avvisa la Yawn, è un'ipotesi che dovrà essere ancora attentamente verificata.

Come è stato detto più volte negli interventi del convegno, il significato di 'riforma' e la natura degli scismi dei secoli XI e XII non era stato uniforme tra il 1050 e il 1150, e noi dobbiamo tenere conto del fatto che la grande varietà di e-

semplari rende storicamente improbabile che le Bibbie giganti italiane e gli altri libri relativi alla Chiesa siano state prodotte nel corso di quel lungo secolo come una unitaria edizione del papato riformista. Per questo motivo la Yawn è convinta che sia utile abbandonare l'idea di questi libri come un blocco unitario generato da un'autorità riformista centralizzata ma di considerarli, per quanto possibile, uno per uno, come prodotti unici di artigianato e come strumenti da regalo d'élite, commissionati, acquistati e donati da persone di varie, e spesso contrastanti, appartenenze politiche. Una componente possibile di una tale considerazione è come gli scismi e soprattutto la rottura del 1130, potrebbero aver influito su tali doni. La Yawn propone, così, di riflettere su come inserire la componente "scisma" allo studio delle immagini potrebbe arricchire il nostro modo di vedere questi manoscritti e le personalità dei loro donatori.

Tali obiettivi sono un compito arduo e per la maggior parte dei manoscritti superstiti impossibili da soddisfare, in quanto poco o nulla si sa di chi ha commissionato e di chi ha ricevuto. Il deficit di conoscenze è più ampio per i primi 40 anni del XII secolo che per la seconda metà dell'XI, ma grazie a un caso fortunato di sopravvivenza, e di uno studio condotto da Gabriella Braga, Marco Palma, e Giulia Orofino, estremamente ricco di informazioni, possiamo oggi ricostruire la figura di un interessante personaggio del XII secolo: un uomo di Chiesa la cui carriera ce lo documenta come donatore di libri liturgici in un periodo lungo ben tre decenni, a partire dalla metà del pontificato di Pasquale II diritto attraverso i pontificati di Gelasio II e Onorio II, fino allo scisma del 1130.

Il personaggio in questione è Guglielmo II di Troia, fu vescovo di quella città in Puglia, dalla sua consacrazione a opera di Pasquale II, probabilmente nel 1107, fino alla sua morte, nel 1141. Sorprendentemente, i modelli di Guglielmo di donazione sembrano mostrare una chiara, risposta ad eventi legati allo scisma Anacletiano. Guglielmo donò non meno di ventinove manoscritti della cattedrale di Troia durante il suo lungo episcopato. Inoltre portò avanti l'erezione della chiesa cattedrale, iniziata dai suoi predecessori Walter, Gerardo e di Guglielmo I e dotò l'edificio di due porte in bronzo ordinate dal geniale Maestro Oderisio di Benevento.

Inoltre, ogni anno, per l'anniversario della sua consacrazione, Guglielmo donava preziosi arredi per la cattedrale, di solito una combinazione di libri, paramenti liturgici, le icone e altri preziosi arredi sacri. Il suo primo regalo attestato, nel 1108, era una copia gigante decorate dei *Moralia* di San Gregorio, che si trova ora nella Biblioteca Nazionale di Napoli. Allo stesso modo, per il suo secondo e terzo anniversario di insediamento, nel 1109 e nel 1110, Guglielmo donò i due volumi sequenziali di un omeliario con testi per l'intero anno, seguito nel 1111 da un *librum officiorum*.

È poi attestato un volume di Giuliano Pomerius, *De Vita contemplativa* del IX secolo. Guglielmo offrì questo volume alla cattedrale per il suo nono anniversario, nel 1116. Sulla base di un elenco del XII secolo Braga è stato in grado di identificare alcuni dei libri inviati da Guglielmo tra i manoscritti della Biblioteca Nazionale di Napoli.

Cosa Braga ed i suoi collaboratori hanno trovato è stato straordinario. Anche se Troia si trova nel cuore dell'area di scrittura Beneventana, molti dei libri rinvenuti sono scritti in minuscola carolingia e alcuni degli scribi e pittori hanno lavorato ripetutamente per Guglielmo. Se appartenessero a uno *scriptorium* romano, come propone il Braga, è una domanda alla quale la Yawn preferisce rispondere in un'altra occasione specifica, ma la studiosa sottolinea come il rapporto tra le mani è ripetitivo e vis-à-vis, mentre il numero totale di scribi è piuttosto basso, per tali motivi la studiosa ha il sospetto che Guglielmo potrebbe semplicemente aver avuto alcuni scribi favoriti, che venivano assunti secondo il bisogno.

I manoscritti che Braga ed i suoi collaboratori hanno identificato includono il *Moralia* accennato in precedenza, e il *Liber officiorum*. Essi comprendono anche un grande esemplare di Agostino, *De civitate Dei* e una Bibbia in due volumi, donata nel 1113. Altri uomini di Chiesa della generazione di Guglielmo, tra cui alcuni che avrebbero in seguito esercitato ruoli importanti durante lo scisma anacletiano, potrebbero avere effettuato donazioni simili nello stesso periodo. Anche se non può provarlo, la Yawn ha il sospetto che Giovanni di Crema (che come Guglielmo fu elevato al suo ufficio da Pasquale II) potrebbe aver commissionato una *Giant Bible*, magari in combinazione con la ricostruzione del suo chiesa titolare, che secondo un'iscrizione nella stessa chiesa venne completata nel 1129. Come scoperto da Palma, uno degli scribi abituali di Guglielmo scrisse anche lunghe porzioni della Bibbia di S. Crisogono, che fornisce una data probabile per il manoscritto nel primo decennio del XII secolo o agli inizi del secondo.

Lo studio di Braga focalizza la sua attenzione principalmente sui manoscritti menzionati nelle iscrizioni del XII secolo nel volume carolingio di Giuliano Pomerius, vale a dire quelle donazioni effettuate durante i primi dieci anni di episcopato di Guglielmo di Troia, anche se Braga era in grado di identificare i manoscritti datati nel 1118, 1119, e 1121. La domanda della Yawn, allora, è la seguente: che cosa è successo dopo, e in particolare dopo il 1130? La lista di Carabellese ci può informare in merito. Il primo decennio è stato particolarmente ricco di donazioni di libri. Nei successivi dieci anni, tuttavia, Guglielmo sembra essersi concentrato sull'arricchimento della cattedrale con arredi splendidi, in particolare sotto forma di paramenti liturgici. Questa nuova enfasi può avere a che fare con lo stato della cattedrale, ormai terminata e pienamente utilizzabile,

dal momento che nel 1119 ha potuto ricevere la prima serie di porte in bronzo. Tale scelta di Guglielmo, inoltre, può anche essere stata ispirata dal fasto della visita di Callisto II a Troia nell'anno in cui il pontefice predicò la pace di Dio nella Basilica completata da Guglielmo, alla presenza dei belligeranti principi normanni (Pasquale II aveva già tenuto un concilio a Troia nel 1115 per lo stesso motivo).

Quando arriviamo al terzo decennio, il modello non cambia sensibilmente, anche se ci sono due elementi che la Yawn trova degni di nota ma prima di ragionare su di essi occorre aggiungere prima qualcosa sulla personalità di Guglielmo di Troia. Egli, come detto, era stato consacrato da Pasquale II, in linea con la prassi inaugurata da Alessandro II, a partire dal quale i vescovi di Troia venivano nominati direttamente dalla Sede Apostolica, ed erano solitamente degli stranieri, come probabilmente era anche Guglielmo. Le sue sottoscrizioni superstiti (del 1125 e 1129-30) sono in minuscola carolingia, piuttosto che Beneventana e ciò suggerisce che la sua formazione non era locale. Tra i pontificati di Pasquale II e Callisto II, Guglielmo viaggiò parecchio, anche a Roma – per esempio per il Concilio Lateranense indetto da Callisto II nel 1123, ed ebbe un ruolo attivo e di relazione con i più importanti baroni normanni della Puglia e in particolare con il duca Guglielmo. Dopo la morte di Guglielmo, però, la situazione si oscurò per Troia, dove Guglielmo costituì la forza organizzatrice principale della città. Onorio II riunì un nuovo concilio a Troia nel 1127, proprio quando stava per scomunicare Ruggero II, e nel 1133 Ruggero – il nuovo re di Sicilia, grazie ad Anacleto II – assediò e conquistò e devastò città, operazione che si ripeté anche sei anni dopo.

Sebbene Guglielmo debba aver avuto i suoi problemi in quell'anno, egli tuttavia riuscì a offrire i suoi doni consueti. Ma non erano regali come gli altri. Per il 1133 la lista di Aceto testimonia tre libri non meglio identificati e una «*tunicam unam, quam dominus papa Onorio sibi Donavit.*» Questo ultimo elemento deve essere stato dato a Guglielmo da Onorio prima della sua morte nel 1130, forse al concilio tenutosi a Troia tre anni prima. Almeno uno dei «*tres libros*» è stato anche un regalo in qualche modo “riciclato”, secondo un'altra voce trascritta da Carabellese: «*predictus episcopus obtulit Troiane ecclesie Breviarium unum quod fuit de cappella Domini Rogerii beate memorie ducis librum unum quod et pulchrum bene ornatum.*»

Tutto ciò in un momento storico decisivo per la città: «*Hoc anno Troia deserta et destructa fuit.*»

Per la Yawn questo è straordinario. Nell'anno in cui Troia fu distrutta da Ruggero II, Guglielmo (a quanto pare) donò sia un breviario, una volta nella cappella del padre di Ruggero, presumibilmente a Palermo, sia una veste ricevuta dal papa, che Ruggero II aveva recentemente fatto di tutto per mantenere.

Forse questi doni riciclati erano una questione di necessità per Guglielmo, ma questo doppio regalo sembra alla Yawn ricco di possibilità simboliche pertinenti allo scisma, al regno nuovo e non del tutto benvenuto della Sicilia, e per la nostalgia di un vescovo ormai vecchio, che aveva visto tempi migliori.

Nel 1137, William donò due libri, uno dei quali è sopravvissuto: un manoscritto di Rabano Mauro *De rerum naturis*, che è anche nella "Collezione Cavalieri" della Biblioteca Nazionale. La Yawn racconta di essersi recata a Napoli nei giorni precedenti il convegno, sperando solo di rilevare gli aspetti grafici e pittorici dei codici troiani, che non aderiscono allo stile "umbro-romano", comune alla maggior parte degli altri libri donati da Guglielmo. Alcune delle iniziali dei codici sono capricciose, in un modo che ritroviamo nei manoscritti inglesi di quel periodo. Tutto era come previsto fino alla fine del manoscritto, in cui, dopo la fine della enciclopedia di Rabano, lo scriba ha proseguito a copiare dei testi pertinenti ai problemi di Pasquale II, con Enrico V e le loro conseguenze nel 1111-1112 – si tratta dell'anonima *Disputatio vel Defensio Paschalis Papae* – e poi con due lettere di Pasquale a Gerard di Angoulême, uno dei grandi sostenitori di Anacleto II, il cui pontificato volgeva alla fine quando il manoscritto venne realizzato. Questi testi sono nuovi per la Yawn ma conosciuti ad alcuni degli studiosi presenti al convegno, per cui la studiosa chiude con una domanda: perché avrebbero dovuto essere di interesse per il vescovo Guglielmo di Troia nel 1137?

Con questa domanda Lila Yawn ha suscitato l'interesse dei colleghi nel dibattito conclusivo della giornata, anche se risposte chiare in merito non sono purtroppo arrivate, anche per il carattere di forte novità delle sue proposte interpretative.

6. Quarta Sessione. Monumento e Immagine

La quarta sezione, tenutasi la mattina del 12 aprile, si è svolta presso la John Cabot University, nella suggestiva location di Trastevere e, dopo i saluti di Franco Pavoncello, Presidente dell'Istituto, è stata guidata da Valentino Pace, dell'Università di Udine.

Una sessione dedicata ai riflessi artistici e culturali, quella svoltasi nell'ultima giornata del convegno. Ad aprire i lavori è stato Sible De Blaauw (Radboud University Nijmegen) – *Anacleto as patron of Roman Church*.

Lo studioso ha preliminarmente sottolineato i grandi passi avanti della ricerca dopo gli studi di Palumbo e della Stroll. Era un approccio laico quello di Pa-

lumbo ma quello ecclesiastico è ugualmente importante e di questo argomenta lo studioso col suo intervento.

Il ruolo di Anacleto all'interno di Roma e della Chiesa in quegli anni potrebbe essere avvicinato a quello di una sorta di mecenate, che utilizza la sua egemonia per consolidare il proprio potere in città, in questo senso Anacleto fu il patrono della Chiesa romana, anche se rimane difficile vedere cosa si è salvato dalla successiva *damnatio memoriae*.

De Blaauw fornisce l'elenco delle principali chiese romane da proteggere e da curare nell'aspetto liturgico durante il pontificato anacletiano, perché controllare le 7 chiese principali voleva dire controllare il potere.

Principalmente De Blaauw analizza i seguenti temi:

Anacleto e la Chiesa degli inizi

Anacleto e la liturgia papale

Anacleto e San Pietro

Anacleto e Cluny

Anacleto e il Palazzo Laterano

Anacleto fece molto per San Pietro ma anche per San Paolo, dove il pontefice era raffigurato in uno dei medaglioni, in un richiamo al suo antico predecessore, Anacleto I. E a questo papa il Pierleoni si ispirava in modo emblematico nel ritorno all'*ecclesia* primitiva.

Nel Palazzo Lateranense si conservava anche il ritratto di Anacleto I, non un caso. La sua elezione venne effettuata in una chiesa secondaria, quella di San Marco in un'area protetta dalla famiglia Pierleoni. A questo proposito De Blaauw propone una relazione possibile fra il luogo e i percorsi processionali scelti da Anacleto per la sua consacrazione, come riportato dalla lettera al vescovo Bambergia. Solo successivamente vi fu la solenne intronizzazione a San Pietro, con la consacrazione non per mano del vescovo di Ostia ma da Pietro vescovo di Porto.

Il sistema delle chiese stazionali di Roma era molto importante per l'epoca di Anacleto, insieme con il sistema di *stationes* e *collectae*, in alcune di queste Anacleto celebrava i riti della Settimana Santa.

Un altro aspetto interessante, per De Blaauw era la riconoscenza verso Cluny a Roma, la cui comunità monastica avrebbe avuto sede a San Paolo, una lettura però successivamente respinta con nettezza da Cantarella nel dibattito conclusivo.

A San Paolo, invece, c'era e c'è ancora oggi la tomba di Pierleone, padre di Anacleto, morto nel 1128, si capisce dunque la particolare predilezione di Anacleto per San Paolo.

Importante, ancora, la dedicazione di San Lorenzo in Lucina, ricordata da una lapide ora murata nel narcece. Quindi qualcosa scampò alla *damnatio memoriae*.

Altre ricche donazioni vennero fatte alle chiese romane, specialmente a San Pietro, ciò era legato al fatto che Anacleto I aveva costruito a San Pietro la *confessio* e quindi il Pierleoni, ringraziando il suo omonimo, celebrava se stesso.

Anacleto ebbe naturalmente interesse per il Palazzo Lateranense, anche se il suo ruolo è oggetto di discussione, come ha dimostrato lo studio della Stroll. Di sicuro il ritorno di Innocenzo a Roma distrusse l'opera di Anacleto nel Palazzo Laterano (forse il transetto fu opera di Anacleto), riposizionando i personaggi degli affreschi. Ma in ogni caso, Anacleto si configura come un patrono della basilica e del Palazzo Laterano, la cui cronologia costruttiva è anch'essa oggetto di discussione.

Anche la morte di Anacleto resta un mistero, così come il luogo della sua sepoltura, mai rinvenuto ma forse dovette essere sepolto nella basilica de Laterano, nella navata centrale, in una modalità simile a quella usata per il padre, al centro della navata. All'arrivo di Innocenzo, però, il corpo venne spostato e nascosto in un luogo segreto scampando così alla sua distruzione e dispersione, com'era avvenuto con Clemente III per opera di Pasquale II.

Sugli aspetti prettamente artistici e architettonici ha insistito Dale Kinley (Bryn Mawr College): *The Art historical Anacletus: likable but how likely?*

La studiosa propone il problema di Santa Maria in Trastevere e della sua ricostruzione dopo Anacleto. Probabilmente il nome di Anacleto nel catino absidale non venne cancellato ma sostituito con quello di Pietro, un'ipotesi per alcuni da accogliere ma purtroppo non verificabile per altri, invece da respingere proprio perché non verificabile.

Ricordi di Anacleto sono presenti anche in altri edifici romani. A San Nicola in Carcere troviamo altri frammenti attribuibili agli anni di Anacleto e che hanno come protagonisti i Pierleoni, che ripresero, nelle loro committenze artistiche, una tradizione anticheggiante, fedele al loro gusto artistico e ideale. In San Lorenzo in Lucina, invece, vi è una cattedra che potrebbe risalire alla stessa temperie culturale e così a Sant'Anastasia. Secondo la Kinley esistono dei rapporti stilistici fra la lapide e la cattedra di San Lorenzo in Lucina, soprattutto fra le due iscrizioni e la studiosa li espone attraverso l'esposizione di una interessante documentazione fotografica.

Sul Palazzo Laterano, il primo a parlare del ruolo di Anacleto è stato Duchesne, nell'Ottocento, i suoi predecessori non lo menzionano, affiancando al ruolo centrale di Callisto II, quelli di Anastasio IV e di altri. Questo è un problema storiografico, sul quale si è addentrata Mary Stroll.

Quindi la studiosa ha approfondito l'analisi della basilica di San Nicola in Carcere e quanto rimane di quel periodo. Nei pressi, nella casa dei Pierleoni morì Urbano II, quindi era un luogo caro ai pontefici e Anacleto beneficiò questa sorta di dipendenza della sua famiglia, che da tempo la ornava di beni e opere, ed ecco perché il padre di Anacleto venne onorato in quel modo a San Paolo.

Uno sguardo sul Meridione normanno e i suoi rapporti con la Roma anacletiana è stato proposto da Giusi Zanichelli (Università degli studi di Salerno): *La Campania e Anacleto II: lo scisma nelle immagini*.

Anche nel Meridione italiano il dibattito sulla presenza o meno di immagini anacletiane è stato ed è molto vivace.

La studiosa parte dall'osservazione dei dati stilistici dell'abside di Santa Maria in Trastevere ricostruita da Innocenzo II e del suo mosaico, unico elemento sopravvissuto nella sua forma originale.

A queste immagini romane dobbiamo avvicinare l'immagine ricostruita dell'abside della cattedrale di Capua, che ebbe un ruolo importante nello scisma anacletiano e che si interfaccia con la programmazione romanocentrica di quegli anni.

La conca absidale è del 1130, il primo vescovo menzionato è Landolfo (843-849), che ricostruì la sede capuana dopo le distruzioni e la sua divisione, effimera.

Il secondo arcivescovo ritratto, Ugo, filo "gregoriano", ampliò l'edificio. Filo gregoriano per modo di dire: usanze non lecite continuarono a persistere, niente vita comune del clero e tutte le rendite rimanevano al vescovo. Nello stesso momento, gli scontri frontali fra Capua e Montecassino influirono sulla storia del territorio.

L'arcivescovo Senne fu legato a Gelasio II che venne accolto a Capua dal presule che ne garantì la protezione durante il suo breve e burrascoso pontificato. Con Callisto II il legame divenne più diretto nei confronti di Capua e del nuovo arcivescovo, Ottone, fatto che porterà a un maggiore accentramento e controllo romano sull'arcidiocesi. Con Onorio II, invece, la cattedrale venne rinnovata e su questo sfondo il papa diventò il grande protagonista.

Nel 1129 Roberto di Capua si piegò a Ruggero II e le cose cambiarono. Nel 1130 Anacleto cancellò i diritti accampati sul monastero femminile di San Giovanni delle Monache: meglio sacrificare la Chiesa capuana piuttosto che inimicarsi i cassinesi, insomma.

Anacleto doveva tenere conto delle diverse pressioni che provenivano dalla città, dove la badessa aveva molte aderenze fra i ceti dirigenti. L'arcivescovo Ugo non l'aveva presa bene ma le fonti in proposito sono contraddittorie e non

sempre verificabili, per alcuni Ugo dovette andare a Palermo dove sarebbe diventato addirittura il primo arcivescovo siciliano, una notizia però molto difficile da dimostrare.

Quindi il rifacimento dell'abside della cattedrale capuana avvenne durante il magistero dell'anacletiano Pietro, fra il 1129 e il 1132. L'abside assume un grande significato rappresentando la memoria del prelado che lo commissionò. Il disegno giunto a noi, realizzato da Gattola, si dimostra diverso da un disegno seicentesco che sembra più vicino all'originale e la studiosa prova a ragionare sulla sua ricostruzione ideale.

Per quest'opera appropriati confronti con le iconografie di altre chiese nel territorio, come a Santa Maria Capua Vetere e a San Prisco e altre come Sant'Angelo in Formis e altri monumenti. La ricostruzione di Gattola, invece, sembra risentire maggiormente dei modelli romani piuttosto che di quelli capuani e la Zanichelli si domanda se fosse proprio qui il punto, vale a dire, in onore di Anacleto realizzare un'abside alla romana.

I modelli romani, però sono presenti nelle altre iconografie dell'abside (ad esempio Cristo in trono e Pietro e Paolo coi cartigli di Isaia ai suoi lati, come nel contemporaneo San Clemente), modelli utilizzati talvolta nelle cattedrali romane ma per altri aspetti e nelle cappelle private romane, che richiamavano lontane tradizioni.

Quindi, ci troviamo di fronte a elementi antichi, presi dalla tradizione capuana e romana, che Ugo, arcivescovo capuano, cercava di conciliare e omogeneizzare con molta prudenza in un'epoca di contrasti e scismi, differenziandosi dalla politica di scontro praticata a Roma in quegli anni e dalla politica aggressiva di Ruggero II nei confronti di Capua.

Sulla città regnava invece la Vergine col suo figlio, in perfetta armonia, garantendo la protezione alla città. Che però verrà conquistata pochi anni dopo.

L'ultima relazione del convegno, che si è rivelata particolarmente densa di spunti di discussione, è stata quella di Giorgio Milanesi (Università degli studi di Parma): *"Restaurare curavit". L'immagine dello scisma del 1130 in Aquitania e in Italia.*

Lo studioso pone l'accento sul carattere di assoluto sovraregionalismo dello scisma ed esamina per questo l'esempio della regione francese, dove si segnala forte l'immagine di Gerardo de Angoulême, legato papale e uno dei maggiori alleati di Roma in Aquitania.

Tale alleanza possedeva un'importanza strategica in Francia, col re che esercitava il suo potere di fatto solo nell'ile de France e col duca d'Aquitania, Guglielmo X, vassallo, più forte del re. Anacleto sembrava dunque godere

dell'alleanza più efficace in Francia, anche perché il duca controllava tutta la regione atlantica.

Il risultato dello scisma in Francia fu però lo stallo totale e il rischio di anarchia politica ed ecclesiastica, a causa del permanere della contrapposizione fra i due pontefici contendenti.

Perché, allora, in Aquitania si scelse di appoggiare Anacleto? La vulgata vede in questa scelta la debolezza del duca, che si fida del legato Gerardo e della sua sete di potere. E il legato sarebbe stato contro Innocenzo perché questi non gli rinnovò la legazia e Anacleto sì. Ma tale spiegazione chiarisce poco, come non sono sufficienti le origini normanne di Gerardo, in specularità con l'alleanza di Anacleto coi normanni del sud Italia.

Si possono dunque cogliere le motivazioni del duca Guglielmo X, che seguì stringenti ragioni politiche, ma la situazione caotica dell'Aquitania determinò anche scelte artistiche precise? Sembra di sì, a leggere le fonti.

Appoggiare il papa anacletiano portò, ad esempio, in una chiesa di un monastero, alla ricostruzione di un altare e una campana. Questo atto trovò l'opposizione dei monaci che dopo lo scisma distrussero i segni del potere anacletiano.

E sarà questo uno dei tratti forti della situazione francese post scismatica: tutti gli altari creati da Gerardo e da altri scismatici dovevano essere distrutti o, almeno, riadeguati con un restaurare e reinstaurare secondo il vero culto cristiano e non scismatico.

Ciò che non poteva essere distrutto doveva essere, insomma, rinnovato profondamente, in un parallelo con il passo evangelico della cacciata dei mercanti dal tempio. Una sorta di bonifica, se vogliamo. E in questo progetto innocenziano, viene bonificata anche la facciata della cattedrale di Angoulême, che non poteva essere distrutta, vista la sua recentissima costruzione ma, appunto, bonificata e reinserita all'interno della vera liturgia romana, o meglio, di quella che era risultata vincitrice dopo il 1138.

Per Milanesi si tratterà allora di vedere dove e come, nella cristianità occidentale (ad esempio Milano e Crema, per non parlare del Mezzogiorno normanno), queste politiche furono praticate. Un studio che porterebbe davvero lontano, basti pensare al regno normanno, dove Innocenzo dovette magari ripiegare su una sorta di "condono tombale", visto il gran numero di opere realizzate in epoca anacletiana.

Al termine della giornata è scaturito un dibattito scientifico interessante e puntuale, riguardante in particolare gli ultimi interventi e che Mauro Ronzani ha efficacemente riassunto nelle sue conclusioni. In esse lo studioso ha premesso che, data la vastità delle tematiche, non tutto poteva essere certo trattato nel-

lo spazio di tre giorni, tuttavia ha anche ha ribadito come i risultati del convegno siano stati molti e significativi, costituendo un nuovo punto di partenza per lo studio dei rapporti fra papi contendenti durante il pieno Medioevo.

7. Dinamiche regionali relative allo Scisma

Gli effetti dello scisma sulle situazioni locali sono stati accennati in apertura di questa rassegna ma desidero qui riprenderli brevemente per qualche ulteriore riflessione su tali situazioni, in particolare riguardo agli esiti sul fronte tirrenico, rimasto per la verità un po' in disparte nel corso dei lavori congressuali.

Perché insistere sull'importanza di questo spazio nell'economia della politica pontificia della prima metà del XII secolo? Basterebbe, per rispondere a tale quesito, quantificare la gran mole di studi che hanno trattato, a livello internazionale e non più solamente locale, la situazione della Corsica e della Sardegna tra la fine dell'XI e gli inizi del XII secolo, per rendersi conto della centralità di questo fronte per la politica della Sede Apostolica. Sul tema dei rapporti fra le due grandi isole tirreniche, la Sede Apostolica e le Repubbliche marinare si sono esercitate grandi personalità internazionali in opere di sintesi ma attente anche alle specificità locali.

I lavori di Beate Schilling, Mary Stroll, John Clare Moore hanno portato negli ultimi decenni a importanti acquisizioni, tuttavia poco riprese a livello locale, dove si è preferito insistere con un'interpretazione legata ai tradizionali schemi storiografici e talvolta eccessivamente basata sulla prospettiva localistica. La mancata crescita della storiografia locale, di converso, non ha consentito alla storiografia internazionale di reperire strumenti adeguati per sviluppare ulteriori e più mature sintesi, a detrimento di una corretta visione d'insieme del tema di ricerca³¹.

Eppure il fronte tirrenico si era dimostrato centrale per le politiche dei diversi pontefici che si succedettero tra la fine dell'XI secolo e gli inizi del XII, fino alle iniziative poste in atto dai due pontefici contrapposti: Anacleto con la creazione del Regno di Sicilia; Innocenzo con il riassetto dello spazio tirrenico e l'elevazione di Genova a metropoli, ai danni dell'anacletiana Milano. Uno stravolgimento che negava quanto costruito nei decenni precedenti.

I punti ideali ma anche concreti sui quali Gregorio VII aveva costruito il suo pionieristico concetto di spazio tirrenico erano stati l'accettazione, da parte delle

³¹ Un esempio significativo che si riflette nell'opera di un insigne studioso è quello di A. Felbinger, *Die Primatialprivilegien*, pp. 107-113, dove proprio la parte sulla Sardegna è compromessa da diverse inesattezze o dalla fiducia in testi rivelatisi fasulli, sui quali lo studioso basa molte delle sue asserzioni.

autorità laiche che governavano al suo interno, della riforma nei suoi aspetti dottrinali e della lotta alla simonia; queste autorità, inoltre, avrebbero dovuto accettare il ruolo del pontefice quale alta autorità, superiore alle altre terrene, che pur continuando a esercitare la loro azione di governo dovevano riconoscere l'ultima parola in occasione di ogni contrasto, di ogni azione che interferisse con l'etica della riforma, più in generale con la volontà divina, di cui il pontefice era solo l'esecutore terreno ma in quanto rappresentante di Dio, insindacabile nelle sue azioni, generate direttamente da Dio³². Un'idea del mondo rivoluzionaria nella sua radicalità e verso la quale il pontefice aveva una fede salda e determinata: non era il suo solamente un progetto ecclesiastico e/o politico, era la realizzazione della volontà di Dio sulla terra³³.

In tale visione del mondo, i giudicati sardi dovevano trovare una legittimazione alla loro giovane e precaria esistenza e i giudici avevano necessità di un sostegno al loro potere. Accettare l'alta autorità della Sede Apostolica voleva dire per i giudici sardi porsi sotto un ombrello protettivo che garantisse da intrusioni esterne nei confronti dell'istituzione giudiciale e del proprio potere personale. E così era stato: la Sardegna giudiciale, aderendo progressivamente e con maggiore o minore convinzione a seconda del giudicato o del giudice al progetto gregoriano, aveva scelto il suo protettore, riconfermando la sua adesione, pur non sempre in modo omogeneo, anche nei decenni successivi a Gregorio, quando lo stesso impianto dello spazio tirrenico pareva essere stato messo in discussione. Ma per circa sessant'anni l'ombrello protettivo della Sede Apostolica aveva funzionato e i giudicati sardi avevano prosperato in una situazione di equilibrio, talvolta instabile ma comunque di equilibrio.

Il problema, nel 1130-1138, era che il mondo stava cambiando. Il papato era cambiato, Pisa e Genova si erano evolute, i meccanismi e soprattutto i rapporti di forza all'interno dello spazio tirrenico si erano sostanzialmente modificati. E l'ombrello protettivo della Sede Apostolica, per come ideato ai tempi di Gregorio VII, non poteva funzionare più e il vincitore dello scisma si trovò ad operare coerentemente nella temperie politica e culturale in cui visse.

³² Si vedano le profonde argomentazioni di S. Vacca, *Prima sedes a nemine iudicatur*, in particolare alle pp. 215-225: «Gregorio non mirò a una trasformazione costituzionale in favore del primato romano; semmai il suo contributo va ravvisato nella mistica petrina, cioè nell'unione e nella devozione a lui. Profondamente convinto che nessun uomo poteva salvarsi se non si fosse unito in obbedienza al rappresentante di Pietro, fece uso dei diritti raccolti nel *Dictatus papae* solo quando lo ritenne necessario. Il sistema monarchico nel governo della Chiesa romana era divenuto una realtà; restava solo il compito di fondarlo più esattamente, di garantirlo e consolidarlo» (p. 216).

³³ M. Maccarrone, "I fondamenti «petrini»"; P. Zerbi, "Il termine «fidelitas»". Su questi aspetti insiste G.M. Cantarella, *Il sole e la luna*.

Le decisioni di Innocenzo II per la Sardegna, al pari di quelle prese per la Corsica, sono di una forza e di una capacità di smottamento notevoli, oltre che il riflesso di un atteggiamento ormai mutato da parte della Chiesa di Roma (ma sarebbe meglio dire: da parte di un pontefice ben preciso) nei confronti dello spazio tirrenico, che ora era possibile “subappaltare” a terzi.

Pisa, come Genova, del resto, erano diventate i principali capisaldi dell’azione di Innocenzo II contro Anacleto. Nel 1134 Innocenzo tenne una sinodo generale proprio a Pisa che confermò la sua autorità papale; di fatto il “suo” collegio cardinalizio (opposto a quello di Anacleto) vedeva la presenza di ben tre cardinali pisani che avrebbero portato, nel 1145, all’elezione di un papa pisano, Eugenio III. Uno schieramento pieno e convinto, quindi, per il quale le ragioni di lungimiranza politica avevano sicuramente il loro peso.

D’altronde, se Anacleto aveva addirittura trasformato i territori signorili normanni in un regno, perché Innocenzo non avrebbe potuto portare avanti degli atti apparentemente meno compromettenti del prestigio e dell’autorità della Sede Apostolica? E invece, le decisioni per Pisa e la Corsica erano destinate a lasciare segni profondi sulla storia di tutto il fronte tirrenico, costituendo a tutti gli effetti l’inizio di una politica, protrattasi per oltre un cinquantennio, di progressive rinunce da parte della Chiesa di Roma all’esercizio e soprattutto alla salvaguardia dei suoi diritti sulla Sardegna, al pari di quanto stava accadendo sulla Corsica. Era come dare un via libera, in piena legittimità, alle ambizioni a tutto campo delle due città rivali, che potevano “entrare” in Sardegna e in Corsica con l’assenso del pontefice e indirizzare con molta convinzione le politiche delle due isole.

8. Conclusioni

Al termine di questo lungo e complesso percorso, che da Gregorio VII conduce fino a Innocenzo II, risulta molto difficile capire cosa sarebbe potuto accadere se e come questi avvenimenti avrebbero potuto prendere un indirizzo diverso e se si, fino a dove e soprattutto fino a quando. Ho precedentemente accennato al fatto che lo scenario mediterraneo era cambiato, nel periodo successivo al pontificato di Gregorio VII e le cose non avrebbero potuto più funzionare come prima. Tuttavia, ragionando in questo modo, si corre anche il rischio di interpretare il passato con gli occhi dell’uomo moderno, che dà per scontato quanto scontato non era, ad esempio, nel febbraio 1130, alla morte di Onorio II e dare agli avvenimenti di quel periodo una chiave interpretativa basata su quello che accadde successivamente, a giochi fatti. Un procedimento che, per quanto spesso criticato, nondimeno viene in definitiva adottato per fornire spiegazioni e con-

ferme del proprio ragionamento o linea storiografica³⁴. Siamo, naturalmente, nell'affascinante campo della "storiografia controfattuale", che gode ormai di una sua dignità scientifica e dell'attenzione di diversi studiosi di prestigio.

Come propone Tommaso di Carpegna Falconieri nel suo *Medioevo militante* e in una recente intervista:

La storiografia controfattuale gioca senza dubbio un ruolo di primo piano: è quella che risponde alla domanda «What if?» – «Cosa sarebbe accaduto se?». Cosa sarebbe accaduto se Napoleone avesse vinto a Waterloo, o se davvero Roberto Benigni e Massimo Troisi fossero riusciti a impedire a Cristoforo Colombo di imbarcarsi e di scoprire l'America? (...). Oltre a essere un gioco divertente, la storiografia controfattuale permette di impostare domande e percorrere ipotesi che servono alla ricostruzione storica vera e propria, quella dei fatti accaduti. La proposta di studiare la «storia con i se» mi obbliga a ragionare non «con il senno di poi», sapendo già come le cose sono andate a finire, ma calandomi nell'*hic et nunc*: come se io mi trovassi immerso nel presente storico e dovessi calcolare le varie possibilità, esattamente come gli uomini passati di cui sto studiando le azioni, che non sapevano assolutamente «di che morte sarebbero morti». Questo procedimento mi è utile per capire che la controfattualità è anch'essa un dato storico, in quanto la possibilità esiste fino a quando non viene superata dal corso degli eventi. Le possibilità sono nelle previsioni, nelle intenzioni e nelle conseguenti azioni dei diversi attori. Azioni che, beninteso, possono addirittura arrivare a produrre dei falsi, cioè ad alterare la realtà per produrne un'altra, inserendo la controfattualità nel passato, ovvero, inventando la storia³⁵.

Ma in conclusione, gli atti di Innocenzo II del periodo 1133-1138 ci mettono di fronte all'evidenza che il mondo riformista "gregoriano", comunque si voglia interpretare lo scisma fra Anacleto e Innocenzo, era tramontato per sempre e con esso la sicurezza della Corsica e dei giudicati sardi di poter vivere in un ambiente protetto, fatto che non era più possibile, per via del "conflitto di interessi" di Innocenzo II e, successivamente, di Eugenio III. In Corsica le entità signorili ebbero scarse possibilità di incidere sul nuovo assetto, mentre in Sardegna ogni giudice cercò di trovare la soluzione più adatta a rapportarsi col nuovo ruolo di Pisa e Genova, adeguandosi via via alle differenti congiunture che si presentarono.

³⁴ Si veda quanto osservato riguardo al "trionfo" pisano in Sardegna con la bolla di Innocenzo II del 1133.

³⁵ Intervista di A. Lalomia a Tommaso di Carpegna Falconieri; T. Di Carpegna Falconieri, *Medioevo militante*.

9. Bibliografia

- Benericetti Ruggero. "La cronologia dei papi del secolo XI e le carte di Ravenna", in *Archivum Historiae Pontificiae*, n. 36, 1997, p. 49-58.
- Cantarella Glauco Maria. *Il sole e la luna: la rivoluzione di Gregorio VII, papa (1073-1085)*, Roma - Bari, Editori Laterza, 2001.
- Capitani Ovidio. "Esiste un'età gregoriana? Considerazioni sulle tendenze di una storiografia medievistica", in *Rivista di Storia e Letteratura Religiosa*, n. 1, 1965, pp. 454-481.
- Ceccarelli Lemut Maria Luisa. *La sede metropolitana e primaziale di Pisa nei rapporti con i pontefici da Onorio II a Innocenzo II*, in *Eadem, Medioevo Pisano. Chiesa, famiglie, territorio*, Pisa, Pacini Editore, 2005.
- Chodorow Stanley. "Ecclesiastical politics and the ending of the investiture contest: The Papal election of 1119 and the negotiations of Mouzon", in *Speculum: A Journal of Mediaeval Studies*, Vol. 46, n. 4, October 1971, pp. 613-640.
- Chodorow Stanley. *Christian political theory and church politics in the mid-twelfth century. The ecclesiology of Gratian's Decretum*, Berkeley - Los Angeles - London, University of California Press, 1972, (Publications of the Center for Medieval and Renaissance Studies, U.C.L.A., 5).
- Di Carpegna Falconieri Tommaso. *Medioevo militante. La politica di oggi alle prese con Barbari e Crociati*, Torino, Einaudi, 2011.
- Duarte Rust Leandro. "«Meu corpo será tua herança»: A eleição papal de 1130", in *Alétheia - Revista de estudos sobre Antigüidade e Medievo*, Vol. 1, 2009, pp. 1-15.
- Duarte Rust Leandro. "O heroísmo ao avesso: os "antipapas" e a memória historiográfica da política papal (1040-1130)", in *História*, vol. 30, n. 2, Franca Dezembro 2011, pp. 266-292, <http://www.scielo.br/scielo.php?script=sci_arttext&pid=S0101-90742011000-200013&lng=pt&nrm=iso> (9 maggio 2014).
- Felbinger Alfred. "Die Primatialprivilegien für Italien von Gregor. VII bis Innocenz III. (Pisa, Grado und Salerno)", in *Zeitschrift der Savigny-Stiftung Kanonistische Abteilung*, n. 68 (37), Weimar 1951.
- Furhmann Horst. "Quod catholicus non habeatur, qui non concordat Romanae Ecclesiae». Randnitizen zum Dictatus papae", in *Festschrift für Helmut Beumann zum 65. Geburtstag*, a cura di K.U. Jaschke - R. Wenskus, Sigmaringen, J. Thorbecke, 1977.
- Gaude Francesco. *Bullarum Diplomatum et Privilegiorum Sanctorum Romanorum Pontificum*, Tomus II, Torino, A. Vecco et sociis editoribus, 1859.
- Hoffmann Hartmut. *Mönchskönig und rex idiota. Studien zur Kirchenpolitik*

- Heinrichs II. und Konrads II*, in *Monumenta Germaniae Historica*, Studien und Texte, 8, Hannover 1993, Hahnsche Buchhandlung, pp. 58-115.
- Hüls Rudolf. *Kardinäle, Klerus und Kirchen Roms: 1049–1130*, Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, Tübingen, Niemeyer Max Verlag GmbH, 1977.
- Jaffe Philippe - Dumler Ernest. *Monumenta Bambergensia, Bibliotheca Rerum Germanicarum*, vol. V, Berlino, Typis Gustavi Schade, 1869.
- Kehr Paul Fridolin (ed.). *Italia Pontificia*, I (*Liguria sive provincia Mediolanensis. Pars I, Lombardia*), Berlino, Dieter Girgensohn usus Walther Holtzmann, 1913.
- Kehr Paul Fridolin. *Papsturkunden in Italien. Reisebericthe zur Italia Pontificia*, Acta Romanorum Pontificum, 1, IV, Città del Vaticano, Bibliotheca Apostolica Vaticana, 1977.
- Klewitz Hans-Walter. "Das Ende des Reformpapsttums", in *Deutsches Archiv für Geschichte des Mittelalters*, n. 3, 1939, pp. 371-412.
- Klewitz Hans-Walter. *Reformpapsttum und Kardinalkolleg. Die Entstehung des Kardinalkollegiums. Studien über die Wiederherstellung der römischen Kirche in Süditalien durch das Reformpapsttum. Das Ende des Reformpapsttums*, Darmstadt, Publisher, H. Gentner, 1957.
- Maccarrone Michele. "I fondamenti «petrini» del primato romano in Gregorio VII", in *Studi Gregoriani*, Vol. XIII, *Per la storia della «Libertas Ecclesiae»*, Roma 1989, pp. 55-122.
- Maleczek Werner. "Das Kardinalskollegium unter Innocenz II. und Anaklet II", in *Archivum Historiae Pontificiae*, n. 19, 1981, pp. 27-78.
- March José Maria. *Liber Pontificalis prout exstat in codice manuscripto Dertusensi textum genuinum complectens hactenus ex parte ineditum Pandulphi scriptoris pontificii. Accedit Memoriale ecclesiarum Romae*, Barcelona, La educación, 1925.
- Migne Jacques Paul (ed.). *Historia Compostellana*, in *Patrologia Latina*, vol. 170, Paris, Garnier fratres Editores et J.-P- Migne successores, 1894.
- Mordek Hubert. "Dictatus Papae e Proprie Auctoritates Apostolice Sedis. Intorno all'idea del primato pontificio di Gregorio VII", in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, Anno XXVIII, n. 1, gennaio - giugno 1974, pp. 1-22.
- Mühlbacher Engelbert. *Die Streitige Papstwahl Des Jahres 1130*, Innsbruck, Wagner, 1876 (riedizione, Carolina Charleston, Nabu Press, 2010).
- Palumbo Pier Fausto. *Lo scisma del MCXXX, i precedenti, la vicenda romana e le ripercussioni europee della lotta tra Anacleto e Innocenzo II*, Roma, Presso la R. Deputazione alla Biblioteca Vallicelliana, 1942.
- . "Nuovi studi (1942-1962) sullo scisma di Anacleto II", in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano*, n. 75, 1963, pp. 71-103 (anche in *Studi Salentini*, n. 15, 1963, fascicolo 1, pp. 163-192).

- Polonio Valeria. "Dalla diocesi all'archidiocesi di Genova", in *Momenti di storia e arte religiosa in Liguria*, Genova [editore non indicato], 1963, pp. 5-52, (Fonti e studi di storia ecclesiastica, III).
- Robert Ulysse. *Bullaire du Pape Calixte II*, Paris, Imprimerie nationale Picard, Jacquin, 1891 (riedizione, New York, Georg Olms Verlag, 1979).
- Sans Georg. *Al crocevia della filosofia contemporanea*, Roma, Gregorian & Biblical Press, 2012.
- Salvi Guglielmo. *La cattedrale di Genova - S. Lorenzo*, Torino, Società anonima libraria editoriale, 1931.
- Schilling Beate. *Guido von Vienne - Papst Calixt II*, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1998.
- Schmale Franz-Josef. *Studien zum Schisma des Jahres 1130*, Köln-Graz, Böhlau Verlag, 1961.
- Stroll Mary, *The Jewish pope: ideology and politics in the papal schism of 1130*, Leiden, Brill Publisher, 1987.
- Tellenbach Gerd. *Libertas. Kirche und Weltordnung im Zeitalter des Investiturstreites*, Stuttgart, W. Kohlhammer, 1936.
- A. Lalomia. Intervista a Tommaso di Carpegna Falconieri, reperibile in <<http://scuolauniversita.blogspot.it/2012/02/intervista-tommaso-di-carpegna.html>> (9 maggio 2014).
- Vacca Salvatore. *Prima sedes a nemine iudicatur. Genesi e sviluppo storico dell'assioma fino al decreto di Graziano*, Miscellanea Historiae Pontificiae, n. 61, Roma, Editrice Pontificia Università Gregoriana, 1993.
- Vircillo Franklin Camilla. "History and Rhetoric in the Liber Pontificalis of the Twelfth Century", in *The Journal of Medieval Latin*, Vol. 23, 2013, pp. 1-33.
- Vogel Cyril. *Le Liber Pontificalis dans l'édition de Louis Duchesne. État de la question*, in: *Mgr Duchesne et son temps. Rome, Rome, École française de Rome*, 1975, pp. 99-127, (Publications de l'École française de Rome, n. 23).
- Zedda Corrado. "Creazione e gestione dello spazio tirrenico pontificio (fine XI - inizio XII secolo)", in SSHNC, «Collection Corse d'hier et de demain», nouvelle série N° 4 (2013), Tribune des chercheurs. Actes du colloque de Bastia, 24 juin 2011, Histoire et Archéologie Médiévales - Université de Corse, Bastia, Imprimerie Sammarcelli, 2013, pp. 13-38.
- Zerbi Piero. "Il termine «fidelitas» nelle lettere di Gregorio VII", in *Studi Gregoriani*, vol. 3, 1948, pp. 129-148.
- Zöppfel Richard-Otto. *Die Doppelwahl d. F. 1130*, in *Die Papstwahlen u.d. mit im nächsten Zusammenhange stehenden Ceremonien in ihrer Entwickelung vom II. bis zum 14. fhr*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht's Verlag, 1871, pp. 267-331.
- . *Papal Elections from the 11th to the 14th cent.*, Göttingen, Jahrhundert, 1872.

10. *Curriculum vitae*

Dottore di Ricerca in Storia Medioevale con la tesi *Navigazione, Commercio e Società nel Mediterraneo del Quattrocento. La piazza di Castel di Cagliari (1441-1461)*. Contrattista dell'Università di Cagliari in collaborazione con l'ISRE di Nuoro per la ricerca: *Commercio, società e istituzioni nella Gallura Medioevale*; finanziamento del Senato Accademico per svolgere ricerche nel Dipartimento di Studi Storici, Geografici, Artistici e Archeologici dell'Università di Palermo. Contrattista dell'Università di Cagliari, Facoltà di Scienze della Formazione, per l'insegnamento di *Storia Comparata del Medioevo* (Master Universitario *Approcci interdisciplinari nella didattica del sardo*). Dottorando in cotutela fra Università di Corsica e Università di Pisa con tesi *Dinamiche politiche nel Tirreno fra XI e XIII secolo. Lo spazio tirrenico di pertinenza pontificia*.

